

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

28.2010

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

III CONVEGNO DI STUDI ESCHILEI, GELA 21-23 MAGGIO 2009

Giuseppina Basta Donzelli – Vittorio Citti, <i>Introduzione</i>	1
Giovanna Pace, <i>Aesch. 'Pers.' 97-9: problemi metrici e testuali</i>	3
Stefano Amendola, <i>Eschilo 'Pers.' 329</i>	21
Paola Volpe Cacciatore, <i>Eschilo 'Pers.' 813-5 e 829-31</i>	35
Anna Caramico, <i>Il δις ταῦτόν eschileo: forme di pleonasma nel terzo episodio dei 'Persiani' di Eschilo</i>	47
Riccardo Di Donato, <i>Ritualità e teatro nei 'Persiani'</i>	59
Liana Lomiento, <i>L'inno della falsa gioia in Aesch. 'Suppl.' 524-99</i>	67
Matteo Taufer, <i>Aesch. 'PV' 113 πεπασσαλευμένος?</i>	93
Antonella Candio, <i>Aesch. 'Ag.' 7</i>	103
Carles Garriga, <i>Aesch. 'Eum.' 778-93 (=808-23); 837-47 (=870-80)</i>	113
Paolo Cipolla, <i>Il 'frammento di Dike' (Aesch. F 281a R.): uno 'status quaestionis' sui problemi testuali ed esegetici</i>	133
Piero Totaro, <i>Su alcune citazioni eschilee nelle Rane di Aristofane ('Mirmidoni'; 'Agamennone' 104)</i>	155
Véronique Somers, <i>Eschyle dans le 'Christus Patiens'</i>	171
Paolo Tavonatti, <i>Francesco Porto e l'esegesi eschilea nel Rinascimento</i>	185

ARTICOLI

Pietro Pucci, <i>The Splendid Figure of Κῦδος</i>	201
Stefano Caciagli, <i>Il temenos di Messon: un contesto unico per Saffo e Alceo</i>	227
Ioannis M. Konstantakos, <i>Aesop and Riddles</i>	257
Giorgia Parlato, <i>Note di lettura ai 'Cypria': fr. 4.3, 9.1, 32.2 Bernabé</i>	291
Mattia De Poli, <i>Odiseo, Oreste e l'ospite-supplice. Nota testuale a Eur. 'Cycl.' 368-71 e Aesch. 'Eum.' 576-8 (e 473-4)</i>	299
Francesco Mambrini, <i>Il lamento di Eribea: Sofocle, 'Aiace' 624-34</i>	309
Marta F. Di Bari, <i>'Οδ' ἐκείνο: Aristofane, 'Cavalieri' 1331, 'Nuvole' 116</i>	329
Renato Oniga, <i>I fondamenti linguistici della metrica latina arcaica</i>	343
Nicola Piacenza, <i>«Come una rana contro i grilli»: note in margine ad una metafora teocritea ('Id.' 7.37-42)</i>	369
Fulvio Beschi, <i>Archia: tre note sugli epigrammi</i>	377
Andrea Filippetti, <i>Cicerone e Sallustio: l'effictio di Catilina</i>	385
Alberto Cavarzere, <i>La veste sonora di Hor. 'carm.' 1.1.36</i>	395
Nadia Scippacercola, <i>La violenza nel romanzo greco</i>	399
Eulogio Baeza Angulo, <i>'Quid istic pudibunda iaces, pars pessima nostris?' La impotencia como motivo literario en el mundo clásico</i>	433
Maria Cecilia Angioni, <i>L'Orestea nell'edizione di Robortello da Udine (1552)</i>	465
Chiara Tedeschi, <i>Le fonti di Thomas Stanley, editore di Eschilo</i>	479
Jean Robaey, <i>Racine, 'Iphigénie', Acte 1, Scène 1: un exercice de philologie comparée</i> ...	505
Alfonso Traina, <i>«Me iuvat in prima coluisse Heliconia iuventa!» (note al latino di Sainte-Beuve e di Musset)</i>	535

RECENSIONI

L. Battezzato, <i>Linguistica e retorica della tragedia greca</i> (A. Candio).....	543
G. Mastromarco – P. Totaro (ed.), <i>Commedie di Aristofane. Volume II</i> (T. Gargiulo).....	546
G. Mastromarco – P. Totaro, <i>Storia del teatro greco</i> (M. Tauffer).....	550
Q. Cataudella, <i>Platone orale</i> , a cura di D. Cilia e P. Cipolla (S. Maso).....	552
M. Fattal, <i>Le langage chez Platon. Autour du 'Sophiste'</i> (S. Maso).....	555
G. Movia, <i>Alessandro di Afrodizia e Pseudo Alessandro. Commentario alla 'Metafisica' di Aristotele</i> (S. Maso).....	558
L. Savignago, <i>Eisthesis. Il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici</i> (G. Galvani)...	561
F. Pagnotta, <i>Cicerone e l'ideale dell' 'aequabilitas'</i> (L. Garofalo).....	568
E. Narducci, <i>Cicerone. La parola e la politica</i> (P. Mastandrea).....	572
P. Fedeli – I. Ciccarelli (ed.), <i>Q. Horatii Flacci Carmina Liber IV</i> (A. Cucchiarelli).....	575
G. Salanitro, <i>Silloge dei 'Vergiliocentones Minores'</i> (P. Mastandrea).....	581
D. Dana, <i>Zalmoxis de la Herodot la Mircea Eliade. Istorie despre un zeu al pretextului</i> (M. Tauffer)..	583
E. Narducci – S. Audano – L. Fezzi (ed.), <i>Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea</i> (C. Franco).....	589
Maria Grazia Falconeri, <i>Sulla traduzione</i>	591

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA

Redazione

FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, RENATO ONIGA, ANTONIO PISTELLATO, GIANCARLO SCARPA, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, CARLES MIRALLES, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>
info@lexisonline.eu

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@lett.unitn.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Publicato con il contributo del
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e Vicino Oriente
Università Ca' Foscari Venezia

Copyright by Vittorio Citti
ISSN 2210-8823

La violenza nel romanzo greco*

Ἔρως δὲ καὶ Διόνυσος, δύο βίαιοι θεοί¹. Recuperare il senso profondo della dimensione della violenza nel mondo greco non è cosa facile, ed i limiti della nostra indagine non permetterebbero di affrontare nella sua totalità la questione in questa sede². Ancoreremo pertanto la presente analisi a due punti fermi offertici dal lessico greco: βία e ὕβρις. Di βία, del termine che usualmente viene tradotto in italiano con *violenza*, non sarebbe possibile trovare nella letteratura greca una definizione pienamente soddisfacente³. Un'indagine strettamente lessicale sul vocabolo «parrebbe sulle prime esaurirsi immediatamente nel riconoscimento che la βία era intesa dai Greci come la *forza in sé*, al di là e prima di ogni ulteriore qualificazione etico-sociale»⁴. Il termine ὕβρις, che non ha comunque un'accezione monolitica, si dimostra meno ambiguo: «il concetto che della tracotanza i Greci hanno avuto è stato sempre, costantemente, negativo»⁵. C'è, in altri termini, nella ὕβρις, accanto ad un elemento oggettivo, che allude senza dubbio ad un comportamento caratterizzato da βία, il dato di un atteggiamento soggettivo, di uno spirito di *sopraffazione* verso l'altro e/o di arrogante orgoglio verso gli dei, che non necessariamente deve tradursi

* Ringrazio vivamente la Prof.ssa Gioia M. Rispoli e il Prof. Enrico Flores, miei maestri di cultura, per avermi fornito, con disponibilità e costanza, il sostegno della loro competenza.

¹ Ach.Tat. 2.3.3.

² Beltrametti 2006, 18 s.: insiste sull'impossibilità di far corrispondere i nostri *clichés* di percezione, di rappresentazione e di interpretazione della violenza a quelli degli antichi Greci, per i quali i territori della violenza sembrerebbero molto più circoscritti e la percezione di essa molto più debole di quanto avverta e tolleri la nostra sensibilità. Per una panoramica sulla violenza degli Antichi, cf. Liviabella Furiani 1998a, 15-58.

³ D'Agostino 1983, 21. Anche per la Beltrametti 2006, 31, e per Raina 2006b, 230 s., non ci sarebbe nella lingua greca un termine 'di per sé' negativo, che corrisponda al nostro 'violenza'. E.g. Alcibiade richiede a Pericle l'assenso su simile definizione della violenza (βία) in Xen. *Mem.* 1.2.44: ἄρ' οὐχ ὅταν ὁ κρείττων τὸν ἥττω μὴ πείσας, ἀλλὰ βιασάμενος, ἀναγκάσει ποιεῖν ὁ τι ἂν αὐτῷ δοκῆ; «Non è quando il superiore, senza persuadere l'inferiore, ma facendogli violenza lo costringe ad agire secondo che a lui piace?» (ed. Bandini 2000). Ma βία sarebbe sempre oscillante entro una sostanziale ambivalenza ad indicare: «la cecità dell'azione indiscriminata, l'attitudine di chi si avventa ad agire senza riconoscere e quindi senza rispettare una norma, ma [...] anche l'azione efficace che interviene sulla realtà in esecuzione di una volontà sovrumana», Zanetto 2002, 333. Cf. anche DELG (e suppl., 2009²), s.vv. βία e ὕβρις.

⁴ D'Agostino 1983, 17. Ma oltre βία almeno sei termini omerici e cioè «κράτος, ἰσχὺς, σθένος, ἀλκή e δύναμις possono essere resi con *forza*», *ibidem*.

⁵ D'Agostino 1983, 25. Secondo Del Grande 1947, I: «I Greci antichi col termine *hybris* designarono la "tracotanza", la violenza smodata di chi, incapace di porre alla sua azione un freno nascente dal rispetto dei diritti altrui, dalla coscienza del giusto, dalla pietà; nei rapporti col suo prossimo, freddamente o con ira, varca i limiti di quanto sia retto, sfociando volutamente nell'ingiustizia. Questa tracotanza prende a bersaglio un uomo o degli uomini; ma, al di sopra del fine malvagio, offende direttamente gli dèi, custodi dell'ordine sociale e del mutuo diritto d'amore tra le creature umane. Perciò contro l'*hybris* sta sempre Nemesis: impersonale divina vendetta che coglie il malvagio, o ministra di Zeus che punisce materialmente secondo gli ordini del dio». Dissentono da tale 'traditional view' una certa letteratura giusgrecoistica e Fisher 1992, cf. in part. 2-4, secondo cui *hybris* non avrebbe indicato un illecito religioso; ma cf. anche le riserve di Cairns 1994, 76-9, e Cairns 1996, 1-32.

in un comportamento violento per apparire in tutta la sua odiosità per la mentalità greca, Arist. *Rh.* 1378b.26 s. Kassel: αἴτιον δὲ τῆς ἡδονῆς τοῖς ὑβρίζουσιν, ὅτι οἴονται κακῶς δρῶντες αὐτοὶ ὑπερέχειν μᾶλλον «Causa del piacere per coloro che oltraggiano gli altri è che essi credono, facendo del male, di affermare maggiormente la loro superiorità». Vista nella luce di ὑβρις, la βία perderebbe quasi ogni identità propria, divenendo la conseguenza *materiale*, (rilevantissima, ma in sé opaca) di un atteggiamento *spirituale* (quello che, almeno per il pensiero greco antico, andava contrastato e rimosso)⁶.

Per quanto riguarda infine la violenza insita nell'amore, essa era vista come naturale effetto di una legittima pulsione sessuale, che poteva, a seconda dei casi, trovare un onesto sfogo o un brutale e illegittimo dispiegarsi – ed è il caso dello stupro o delle nozze forzate. Nel linguaggio giuridico attico, ratto e violenza carnale coincidevano nel termine onnicomprensivo di βία⁷; la βιασθεισα – termine classico della *Commedia Nuova* – era per definizione la donna rapita e violentata⁸.

Affrontiamo ora il tema della violenza nei romanzi 'erotici' greci⁹. Anticipo che gli esempi di violenza selezionati nelle opere in esame sono associati, di volta in volta e variamente, sia al campo semantico della βία che a quello della ὑβρις.

I protagonisti dei nostri romanzi attraversano i più vari territori dell'Ecumene venendo in contatto con un'umanità che spesso si fa guerra. Nella presente analisi non tratteremo in maniera diretta della violenza connaturata a scontri bellici e battaglie¹⁰,

⁶ D'Agostino 1983, 27. Gli esempi più calzanti provengono dal diritto attico: «Contro chi trascende a vie di fatto, anche se si tratti di percosse gravi, quando tuttavia egli non intenda fare atto di determinato oltraggio contro colui che viene percosso, come quando le percosse sono la naturale conseguenza di una rissa, la legge consente solo un'azione privata (δίκη ἀδικείας); il legislatore invece dispone un'azione pubblica (γροφή ὑβρεως), le cui conseguenze penali possono essere gravissime, quando nell'atto violento si ravvisi l'intenzione di avvilito l'avversario e di mettersi al di sopra delle leggi»; l'azione era ammessa anche se il delitto aveva avuto come vittime stranieri o schiavi, Paoli 1968, 113 s. Ancora una particolarità, per certi versi notevole, del diritto attico: «La nostra nozione di legittima difesa, fondendosi in diritto attico con quella di provocazione, è sostituita dalla nozione di consentita reazione, cioè di reazione dichiarata impunita dalla legge. Il principio è questo: chi apre la via all'ingiustizia è responsabile della concatenata serie di ingiustizie a cui quella prima ingiustizia ha dato luogo e deve essere perciò doppiamente colpito dalla legge», Paoli 1933, 198. Beltrametti 2006, 30 s. evidenzia che: «Per i Greci non si discute in termini di violenza la ferita e neppure la morte, ferita estrema, ma l'occasione, la ragione e l'oggetto in cui, per cui e su cui si infierisce»; per la studiosa la ὑβρις in definitiva è «Intraducibile in un diverso quadro antropologico e non liquidabile con la negatività della nostra violenza» (31).

⁷ Cf. Paoli 1967, 297.

⁸ D'Agostino 1983, 120 s.

⁹ Ci soffermeremo nella presente indagine sui testi dei romanzi: *Cherea e Calliroe* di Caritone di Afrodizia, le *Efesiache* di Senofonte Efesio, *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio, le *Etiopiche* di Eliodoro; per i titoli di queste opere cf. Whitmarsh 2005, 587-611. Si citerà qui sempre dalle seguenti edizioni: Molinié 1989; Dalmeyda 1962, ma cf. anche Papanikolaou 1973; Vilborg 1955 (cf. Vilborg 1962), ma cf. anche Garnaud 1991; Rattenbury – Lumb 1960. Le traduzioni, con qualche leggero adattamento laddove necessario, sono di Roncali 2004; Nuti 1992, 181-250; Vox 1987a, 17-210; Vox 1987b, 151-430. Ci siamo avvalsi di Conca – De Carli – Zanetto 1983-89; Beta – De Carli – Zanetto 1993-97; O'Sullivan 1980.

¹⁰ La guerra dà licenza di colpire e di uccidere, ma in tempo di guerra e sui campi di battaglia la forza non è violenza; è piuttosto eroismo, che significa uso regolato della forza secondo i codici del valore e dell'onore, di una reciprocità che prevede la difesa dell'amico e l'ostilità contro il nemico, Beltrametti 2006, 28-31.

o ad assalti di pirati e briganti¹¹. Ci soffermeremo invece su un portato di tale violenza: la cattura e la riduzione in schiavitù dei giovani amanti. Gli eroi e le eroine, di illustre origine e nobile sentire, sono più volte costretti a spostarsi al seguito di barbari predoni o obbligati a servire padroni dispotici e stranieri.

L'eccezionale bellezza e la probità di costumi della coppia dei protagonisti fa sì che i casti amanti si trovino a subire, con eroica sopportazione, torture e maltrattamenti inflitti loro da uomini e donne fatalmente innamorati e generalmente delusi nelle loro aspettative. In qualche caso, come vedremo, nei confronti dell'eroina si profilano anche tentativi di violenza carnale.

Delimitato in tal modo l'ambito della 'violenza' nei romanzi greci, la nostra indagine riguarderà principalmente le manifestazioni di violenza interpersonale che riconduciamo essenzialmente a tre tipologie: atti violenti, omicidi e violenze sessuali¹².

Il Cherea e Calliroe di Caritone.

I personaggi del romanzo di Caritone appaiono nel complesso 'buonisti' e numericamente scarsi sono i gesti di violenza, ascrivibili alle tipologie appena citate, riscontrabili in quest'opera in cui gli antagonisti si rivelano nobili e amabili e l'espressione della violenza è più temuta, o minacciata, che esibita di fatto¹³. Una

¹¹ Violenze queste pur lamentate soprattutto dalle eroine: Leucippe, catturata dai pirati, rimarcherà come sia atto di ὕβρις anche l'imposizione di un nome fittizio (Ach.Tat. 1.6.16). In Hld. 6.13.5, i Bucoli preferiscono combattere fino alla morte per sottrarsi ai maltrattamenti e agli oltraggi dei Persiani. Gli stessi protagonisti dei romanzi prendono talvolta parte attiva a scontri e guerre: Cherea (Char. VII s.); Clitofonte partecipa alla battaglia improvvisata che nasce su un'imbarcazione alla deriva (Ach.Tat. 3.1-5); nel romanzo di Eliodoro sia Teagene che Cariclea non si risparmiano nella zuffa sul litorale, secondo il racconto di Calasiris (Hld. 5.32).

¹² Non tratteremo nel presente lavoro degli atroci supplizi capitali comminati dopo più o meno regolare processo o per immediata applicazione di una norma legale. Mi riferisco cioè a pene come la crocifissione, la lapidazione o la vivicombustione cui sono condannati anche gli incolpevoli protagonisti dei romanzi, e dalle quali, secondo la prassi, scampano per volontà del Destino. È superfluo sottolineare l'uso della tortura per ottenere le confessioni da schiavi o condannati – per quest'ultimo caso ci informa Clitofonte che pure è già sospeso alla ruota, ma un colpo di scena lo salva in Ach.Tat. 7.12 –; tali condanne appaiono atroci solo per la contemporanea (e neanche universale) sensibilità. Neanche affronteremo lo studio delle espressioni oniriche della violenza nei romanzi greci; riteniamo, inoltre che un discorso a parte meriti pure la 'violenza' sacrificale. Tralasciamo infine alcune rare od occasionali percosse scambiate tra i personaggi: e.g. in Hld. 7.7.6, Teagene non riconosce Cariclea e schiaffeggia erroneamente proprio la sua amata.

¹³ Calliroe mostra un istinto violento, che non concretizza nei fatti, alla notizia, riferitale dall'eunuco, che il Re di Persia è innamorato di lei, Char. 6.5.8 s.: «Calliroe dapprima fu tentata, se era possibile, di cavare gli occhi a colui che la voleva corrompere (τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐξορύξει τοῦ διαφθείροντος αὐτήν); ma poi, donna educata e padrona dei suoi impulsi (γυνὴ πεπαιδευμένη καὶ φρονήρης), si rese subito conto del luogo in cui si trovava, di chi era lei e chi era invece il suo interlocutore; attenuò quindi la sua ira e anzi si prese gioco del barbaro». Lo schiavo persiano minaccia la donna che non vuole assecondare l'amore del suo sovrano con queste parole, Char. 6.7.7: «“altrimenti patirai, tuo malgrado, quel che patiscono i nemici del re, ai quali non è possibile neppure morire, anche se lo vogliono”». Ma Calliroe non appare intimidita: κατεγέλασε Καλλιρόη τῆς ἀπειλῆς (Char. 6.7.8); ella teme invece la gelosia della regina persiana: Char. 6.6. Dionisio giustifica un eventuale omicidio del servo Foca con queste parole:

delle figure più prepotenti si dimostra proprio il protagonista; Cherea, in preda alla gelosia, assesta alla giovane sposa un furioso calcio che stende la donna lasciandola in stato di morte apparente; da qui, in un certo senso, si originano le traversie romanzesche della coppia¹⁴.

Calliroe si unisce in seconde nozze con Dionisio con una certa consensualità, riconoscendo di subire la ὕβρις (Char. 2.11.5, 3.1.6: ὕ. δουλική) per il bene del nascituro figlio di Cherea; benché la donna abbia pure meditato sull'aborto¹⁵. Sebbene lo stesso Dionisio tema costantemente insidie da parte di adulteri, in questo romanzo non si ricorre alla violenza nel tentativo di sedurre l'eroina¹⁶. Persino il temibile re della Persia, innamorato di Calliroe, mette a tacere l'eunuco Artaxate, che lo incoraggia ad assecondare la passione, manifestando temperanza e ritegno per l'azione violenta¹⁷.

Resta, infine, da segnalare che al protagonista maschile, venduto come schiavo in Caria insieme al fido compagno Policarmo, toccherà sperimentare i lavori forzati, lavorare la terra in catene e subire una serie di angherie¹⁸.

Le Efesiache di Senofonte Efesio.

Nel romanzo di Senofonte Efesio i giovanissimi protagonisti lasciano Efeso, loro città natale, subito dopo il matrimonio; a causa di una serie di spiacevoli incontri nei quali ricorrono drammatici elementi di violenza, l'osservanza del giuramento di fedeltà reciproca si dimostrerà ben presto per gli sposini un impegno gravoso. Innanzi-

«Io non ti avrei ordinato di uccidere Cherea, ma non ti biasimo, se l'hai fatto: perché l'atto ingiusto è in favore del tuo padrone» (Char. 3.9.12).

¹⁴ Char. 1.4. Il gesto di Cherea si configura come un atto di ὕβρις contro il favore stesso di Afrodite (Char. 8.1.3 ὕβρισεν εἰς τὴν χάριν); lo sposino era stato istigato alla violenza da una menzognera denuncia di adulterio che gli aveva fatto profilare un quadro di pubblica offesa (ὃ Χαιρέα... ἐπεὶ δὲ ἤδη φανερώς ὑβρίζη... Char. 1.4.6). Poco tempo addietro proprio il padre del giovane, per non far incorrere la famiglia in un umiliante rifiuto, aveva negato al figlio la possibilità di chiedere la mano di Calliroe: οὐκ οὐδὲ περιᾶσθαι σε δεῖ, μὴ φανερώς ὑβρισθῶμεν (Char. 1.1.9). In effetti, il mendace delatore era stato assoldato proprio dai pretendenti di Calliroe che non tolleravano l'affronto di essere stati rifiutati in favore di Cherea: ὑβρισθαι δοκοῦντες (Char. 1.2.1) e, per ammissione del figlio del tiranno di Reggio, οὐ φέρω τὴν ὕβριν (Char. 1.2.2).

¹⁵ Dionisio però non ha mai manifestato il proposito di usare violenza contro la donna; egli, per sua precisa ammissione (Char. 3.2.1), sarebbe stato pronto a lasciarsi morire in caso di un diniego da parte di Calliroe e non avrebbe provato a convincere la donna con mezzi coercitivi (οὔτε δι' ἀπειλῆς ἢ βίας, πεπεισμένος ὅτι θάνατον αἰρήσεται θάπτον ἢ βιασθήσεται Char. 2.8.1). Ancora, l'uomo aveva rivolto simile interrogativa retorica al suo fedele servo: «Io Dionisio, famoso per la moderazione, farò oltraggio contro la sua volontà (ἄκουσαν ὑβρίσω) a una donna cui non usò violenza (οὐκ ἂν ὑβρισεν) neppure il brigante Terone?» (2.6.3). Anche la serva di Dionisio aveva così ammonito Calliroe: «Il nostro padrone... non ti farà violenza contro la tua volontà per riguardo e discrezione (ἄκουσαν μὲν οὐ βιάσεται δι' αἰδῶ καὶ σωφροσύνην), ma non permetterà per gelosia che tu allevi il bambino, ritenendosi oltraggiato (ὑβρίζεσθαι δοκῶν) se tu appetisci con grande desiderio uno che non c'è, e non ti curi di lui che è qui presente» (Char. 2.10.1). E infine Cherea farà presente ai concittadini che Dionisio «non ebbe il coraggio di usare violenza (βιάσασθαι οὐκ ἐτόλμησε) con lei (i.e. Calliroe) che era di nobili origini» e che da sua schiava la rese padrona impalmandola (8.7.10).

¹⁶ Proposito solo estemporaneo resta quello di Mitridate in Char. 4.7.1.

¹⁷ Char. 6.3. Ancora Cherea chiarirà che il Re non usò violenza (ὑβρίζω) contro Calliroe né la sedusse (Char. 8.8.8).

¹⁸ Char. 4.2 s.

tutto Abrocome ed Anzia si sottraggono, per fortuito caso, alle insidie dei pirati che li hanno catturati; gli avventurieri hanno manifestato loro la propria passione: Corimbo è innamorato di Abrocome ed Euxino di Anzia. Corimbo, il capo dei corsari, che già in precedenza avrebbe voluto avvicinare Abrocome, si era anche interrogato sull'utilità del ricorso alla violenza nei confronti del giovane¹⁹. Gli sposi si ritirano nella propria stanza e ivi danno sfogo alla disperazione: entrambi si dichiarano pronti a morire per non subire l'oltraggio²⁰.

Ma i nostri eroi scampano a questa scomoda situazione perché sono reclamati dal capobanda Apsirto a Tiro, ove saranno condotti schiavi insieme ai loro fedeli servitori, Leucone e Rode²¹. A casa di Apsirto, Manto, giovane figlia dell'avventuriero, si invaghisce di Abrocome; la fanciulla ha intenzione di sbarazzarsi (ἀποσκευάζω) della rivale in amore e sposarne il bellissimo compagno. Qualora Abrocome si opponesse a questo progetto, la giovane fenicia minaccia di scatenare la sua ira di donna barbara e offesa²². La reazione di Manto è fortemente temuta da Leucone e Rode e dalla stessa Anzia, che si dichiara pronta ad uccidersi pur di sottrarvisi. Abrocome, invece, risoluto nella decisione di mantenere la sua continenza e fermo nel tener fede ai giuramenti di fedeltà fatti alla moglie, è deciso ad affrontare la sorte a lui riservata dal destino²³. L'uomo risponde alla lettera fattagli recapitare da Manto senza mezzi termini²⁴. La giovane allora, furiosa per la ripulsa, non differisce la vendetta: finge di aver subito un tentativo di violenza da parte di Abrocome e denuncia lo schiavo al padre, secondo il ben noto 'Potiphar-Motiv' presente anche nella vicenda della Fedra euripidea.

Apsirto è appena tornato da un viaggio d'affari in compagnia di un fidanzato per la figlia quando la fanciulla si presenta loro riproducendo nell'aspetto fittizi segni di

¹⁹ X.Eph. 1.15.1: ἀλλὰ καὶ τὸ βιάζεσθαι χαλεπὸν εἶναι αὐτῷ κατεφαίνετο· ἐδεδοίκει γὰρ μὴ τι ἑαυτὸν ἐργάσεται δεινόν «Ma gli appariva difficile anche piegarlo con la forza, giacché temeva che il ragazzo potesse compiere su se stesso qualche gesto irreparabile».

²⁰ Gli oltraggi pirateschi (πειρατῶν ὕβρει παραδοθέντες) sono temuti da Abrocome, X.Eph. 2.1.2: «O bellezza funesta a tutti e due! Per questo fino ad ora io mi son mantenuto costumato, per assoggettarmi ad un brigante preso da turpe passione? E che vita mi resta, se debbo divenire amasio anziché uomo, separato dalla mia Anzia? No!, per la costumatezza nella quale son cresciuto dalla fanciullezza ad oggi non mi sottometterò a Corimbo: morirò piuttosto e con la morte dimostrerò la mia castità». Anche Anzia è categorica, X.Eph. 2.1.6: «Non sarò io così attaccata alla vita e, se dovrò subire violenza (ὕβρισι θείσει), possa aver la forza di non vedere più il sole».

²¹ X.Eph. 2.2. Gli episodi riassunti in testo sono narrati in X.Eph. 2.2-6.

²² Manto minaccia la serva Rode in questi termini in X.Eph. 2.3.5; poco dopo subiranno intimidazioni Abrocome e compagni; notevole il passaggio della missiva di Manto indirizzata al giovane: ἐννοεῖ μὲν οἷα πείσῃ τῆς ὕβρισιμένης ἑαυτὴν ἐκδικούσης (X.Eph. 2.5.2).

²³ Abrocome si esprime risolutamente, X.Eph. 2.4: «Sono schiavo, è vero, ma so rispettare le promesse. Essi hanno la disponibilità del mio corpo, ma l'anima l'ho libera. Manto minacci ora, se vuole, spade, capestro, fuoco e tutti i supplizi che possono piegare il corpo di uno schiavo (ἀπειλείτω νῦν, εἰ θέλει, Μαντῷ ξίφη καὶ βρόχους καὶ πῦρ καὶ πάντα ὅσα δύναται σῶμα ἀναγκάσαι οἰκέτου), perché io mai mi lascerò convincere a fare un torto, deliberatamente, ad Anzia».

²⁴ X.Eph. 2.5.4: «Signora, fa' quello che vuoi e disponi del mio corpo come di quello di uno schiavo: e se vuoi uccidermi, io sono pronto (εἴτε ἀποκτείνεις θέλεις, ἔτομος), se vuoi torturarmi, torturami come ti pare (εἴτε βασανίζεις, ὅπως ἐθέλεις βασάνιζε), ma non verrò nel tuo letto né, se lo comandassi, potrei obbedirti».

un assalto erotico (vesti lacere, chiome scomposte...)²⁵. L'uomo crede alla messin-scena della figlia e appresta per Abrocome una punizione atroce, poiché questo sup- plizio si deve proporre come esemplare per gli altri servi (καὶ τοῖς ἄλλοις οἰκέταις τὴν σὴν αἰκίαν ποιήσομαι παράδειγμα X.Eph. 2.6.1)²⁶, deve dimostrare al promesso sposo qual saggia vergine stia per impalmare (προσῆγεν αὐτῷ καὶ δεσμὰ φοβερὰ καὶ πῦρ καὶ μάλιστα ἐχρῆτο ταῖς βασάνοις κατ' αὐτοῦ, τῷ νυμφίῳ τῆς θυγατρὸς ἐνδεικνύμενος ὅτι σόφρονα παρθένον ἄζεται X.Eph. 2.6.4) e infine deve lavare la presunta offesa arrecata contro la stessa Anzia con il tentato adulterio di Abrocome (ἀλλὰ καὶ μᾶλλον... διὰ σὲ κολασθήσεται, ὅτι καὶ σὲ ἠδίκησε, γυναῖκα ἔχων ἄλλης ἐρῶν X.Eph. 2.6.5)²⁷.

Ancora in un'altra occasione il casto e bell' Abrocome avrà a soffrire la violenza a causa di una donna scellerata. L'uomo è schiavo a Pelusio in casa dei coniugi Araxo e Kynò. La dissoluta padrona si invaghisce del giovane e, decisa ad averlo per mari- to, uccide nottetempo Araxo, quindi mette al corrente Abrocome del suo delitto. Il giovane, sdegnato per l'ἀσέλγεια della moglie assassina, abbandona immediatamen- te la casa. Kynò non si perde d'animo: al mattino si reca in pubblica piazza e accusa lo schiavo dell'omicidio del marito. Abrocome è catturato e mandato a morte²⁸.

La figlia di Apsirto intanto, pur impossibilitata ad avere Abrocome per marito, continua ad accanirsi contro Anzia. Manto, ora novella sposa, conduce la donna, come sua schiava, ad Antiochia a casa del marito Meris. Qui la barbara – che odia palesemente l'eroina (ἐμίσει δὲ καὶ τὴν Ἀνθίαν X.Eph. 2.9.1) – ripropone per lei un'umiliazione che ricorda, per certi versi, quella che la Clitemnestra di Euripide in- tese infliggere ad Elettra costringendo la donna a nozze forzate²⁹. Analogamente a

²⁵ X.Eph. 2.5.6 s.: Ὡς δὲ ἀφίκετο, εὐθύς ἡ Μαντὸ τὴν κατὰ Ἀβροκόμου τέχνην συνετάττετο, καὶ **σπαράξασα τὰς κόμας καὶ περιορηξαμένη τὴν ἐσθῆτα**, ὑπαντήσασα τῷ πατρὶ καὶ προσπε- σοῦσα πρὸς τὰ γόνατα “οἴκτειρον” ἔφη, “πάτερ, θυγατέρα **τὴν σὴν ὑβρισμένην** ὑπ' οἰκέτου· ὁ γὰρ σόφρων Ἀβροκόμης ἐπέiraσε μὲν παρθενίαν τὴν ἐμὴν ἀφανίσει, ἐπεβούλευσε δὲ καὶ σοί, λέγων ἐρᾶν μου. Σὺ οὖν ὑπὲρ τηλικούτων **τετολμημένων** εἰσπραξαι παρ' αὐτοῦ τιμωρί- αν τὴν ἄξιαν, ἢ εἰ δίδως ἔκδοτον θυγατέρα τὴν σὴν τοῖς οἰκέταις, ἐμαυτὴν φθάσασα ἀποκτε- νῶ” «Al suo arrivo (*i.e.* del padre), subito Manto concerta il piano contro Abrocome e con i capel- li scarmigliati e con le vesti lacere si fa incontro al padre e, gettandosi alle sue ginocchia, dice: “Pietà, padre, per tua figlia *oltraggiata* da uno schiavo. Il casto Abrocome ha tentato di togliermi la verginità e, dicendo di essere innamorato di me, ha voluto offendere anche te. Tu dunque, *per tanto ardire*, fagli pagare la giusta pena, oppure, se abbandoni tua figlia in mano ai servi, io, pre- venendo tale disonore, mi ucciderò”».

²⁶ X.Eph. 2.6.2 s.: Οὐκέτι ἀνασχόμενος οὐδὲ λόγου ἀκοῦσαι ἐκέλευε περιορῆσαι τὴν ἐσθῆτα αὐτοῦ τοῖς οἰκέταις καὶ φέρειν πῦρ καὶ μάστιγας καὶ παίειν τὸ μειράκιον. Ἦν δὲ τὸ θέαμα ἐλεεινόν· αἶ τε γὰρ βᾶσανοι τὸ σῶμα πᾶν ἠφάνιζον βασάνων ἄηθες ὄν οἰκειτικῶν, τό τε αἷμα κατέρρει [πᾶν] καὶ τὸ κάλλος ἐμαραίνετο «(Scil. Apsirto) non sopportando di udire neppure una parola, gli (*i.e.* ad Abro- come) fece strappare dai servi le vesti, fece portare fuoco e sferze e ordinò di battere il giovinetto. Era uno spettacolo compassionevole: le torture rendevano irricognoscibile tutto corpo di Abrocome, non av- vezzo a questi tormenti da schiavi, il sangue grondava e la sua bellezza veniva deturpata». Anche in seguito il narratore si riferirà con parole di commiserazione al terribile ed ingiusto trattamento cui è sta- to sottoposto il giovane, X.Eph. 2.10: Πόνηρα δὲ καὶ ἐλεεινὰ πεπονθῶς (scil. Abrocome).

²⁷ Il giovane sarà infine incatenato e tenuto recluso in un'oscura cella, *ibidem*.

²⁸ L'episodio al quale ci riferiamo è narrato in X.Eph. 3.12, 4.2, 4.4. Abrocome si salva per intervento sovranaturale, la verità viene alla luce e Kynò sconta infine il fio del suo delitto.

²⁹ X.Eph. 2.9.2 s.: «(Scil. Manto) pensò di far convivere (συνουσιάζω) Anzia con un suo schiavo,

quanto accade nella tragedia euripidea il capraio si dimostra di nobili sentimenti e rispetta Anzia. Dopo poco tempo Manto viene però a sapere che il marito Meris ha visto la schiava nelle campagne e se ne è invaghito. A questo punto la Fenicia è risolta: la rivale deve essere eliminata³⁰.

Lampone a cui Manto affida questo compito avrà però compassione della bella Anzia e preferirà disfarsi della donna vendendola a dei mercanti. Da qui, per una concatenata serie di eventi, Anzia si trova costretta ad acconsentire (ancora per il timore di una violenza)³¹ al matrimonio con Perilao, magistrato della Cilicia. La donna si sottrarrà infine all'unione coniugale con quest'uomo tentando il suicidio, ma ingerendo, a sua insaputa, solo un innocuo sonnifero.

Indi sarà il re indiano Psammis a tentare di usare violenza contro la rediviva Anzia appena acquistata da certi mercanti di schiavi ad Alessandria³². La giovane si salva in questo caso mediante un'accorta menzogna che sfrutta la naturale superstizione dello straniero: si professa consacrata ad Iside ed intoccabile per un anno.

Successivamente ella è presa prigioniera dai briganti di Ippotoo in territorio etiopico ed è costretta a dimorare nelle caverne adattate dalla banda come rifugi. Qui uno dei predoni, Anchialo, si innamora di lei e cerca di conquistarla con lusinghe e minacce, ma la giovane oppone sempre una ferma resistenza. Una notte Anchialo mette in atto l'assalto erotico; Anzia riesce, però, a respingere l'uomo con vigore, uccidendolo³³. Quando i predoni ritornano dalle loro scorrerie notturne e vengono a conoscenza dell'accaduto, decidono di infliggere alla donna la morte mediante atroce supplizio³⁴. I briganti considerano infatti il gesto di Anzia alla stregua di un atto

anzi con il più abietto dei suoi schiavi, con un rustico capraio, e così vendicarsene. Manda dunque a chiamare il capraio, di nome Lampone, gli consegna Anzia, gli ordina di farla sua moglie e, nel caso che ella opponga resistenza, di usarle violenza (προσέταττε βιάζεσθαι).

³⁰ X.Eph. 2.11.3: «Fece venire il capraio e gli ordinò di prendere Anzia, di condurla nel punto più folto della foresta e di ucciderla: gli promise di dargliene la ricompensa».

³¹ X.Eph. 2.13.8: Ἡ δὲ τὰ μὲν πρῶτα ἀντείχε, οὐκ ἔχουσα δὲ ὅ τι ποιήσει βιαζομένῳ καὶ πολλὰ ἐγκειμένῳ, δείσασα μὴ καὶ τι τολμῆση βιαιότερον, συγκατατίθεται μὲν τὸν γάμον «(Scil. Anzia) dapprima resiste, ma non sapendo che cosa fare contro le sue pressioni e le sue insistenze, e per timore che osasse anche ricorrere a qualche atto più violento, consente al matrimonio».

³² X.Eph. 3.11.4: Ὁνησάμενος δὲ ἄνθρωπος βάρβαρος [καὶ] εὐθὺς ἐπιχειρεῖ βιάζεσθαι καὶ χρῆσθαι πρὸς συνουσίαν «Comprata che l'ebbe, questo barbaro tenta di fare violenza (scil. ad Anzia) e di usarne come concubina».

³³ X.Eph. 4.5.4 s.: «Ma questo suo contegno portava Anchialo ad un tormento sempre maggiore e il vedere tutti i giorni Anzia lo accendeva sempre più d'amore: incapace di resistere oltre, si preparò a prenderla con la violenza (ἐπεχειρεῖ βιάζεσθαι τὴν Ἀνθίαν). E una notte, nell'assenza di Ippotoo occupato con gli altri in una razzia, le si gettò addosso e tentò di violentarla (ἐνανίστατο καὶ ὑβρίζεν ἐπειράτο), ma ella, trovandosi senza via di scampo, sguainata una spada che aveva a portata di mano, colpì Anchialo, e il colpo fu mortale: questi infatti, nel tentativo di abbracciarla e di baciarla, era con tutta la persona proteso verso di lei, quando Anzia, portandogli contro dal basso la spada, lo colpì nel petto (ἡ δὲ ἐν ἀμηγάνῳ κακῶ γενομένη, σπασαμένη τὸ παρακείμενον ξίφος παῖει τὸν Ἀγχιάλον, καὶ ἡ πληγὴ γίνεται καιρῖα· ὁ μὲν γὰρ περικληψόμενος καὶ φιλήσων ὄλος ἐνενεύει πρὸς αὐτήν, ἡ δὲ ὑπενεγκοῦσα τὸ ξίφος κατὰ τῶν στέρνων ἐπληξε)».

³⁴ X.Eph. 4.6.1-5: «(Scil. Anzia) Attese tutta quella notte, senza prender sonno e con mille pensieri per la testa; quando fu giorno, arrivarono Ippotoo con i suoi uomini, videro Anchialo morto e, presso il suo cadavere, Anzia. Immaginando quel che era successo, la interrogarono e vennero a conoscere tutto. Accesi d'ira per il fatto, decisero di vendicare il compagno ucciso. Vari erano i pareri per punire Anzia, l'uno proponendo di ucciderla e di seppellirla con il cadavere di Anchialo, un altro di met-

di ribellione, persino di ὕβρις, sicché intendono punire la giovane per ciò che ella ha osato fare (X.Eph. 4.6.3: ἴνα (*scil.* ἡ Ἀνθία) [...] μεγάλην δίκην ὑπόσχη τῶν τετολμημένων)³⁵. Nel gruppo di perversi predoni (Anzia li riconoscerà più terribili dei cani con i quali è stata rinchiusa, X.Eph. 4.6.6: κύνες συγκαθειρωγμένοι πολὺ τῶν ληστῶν ἡμερώτεροι) si staglia la figura di Anfinomo capace ancora di provare pietà ed umana compassione. Questo brigante ‘gentile’ alimenta di nascosto gli animali, rendendoli mansueti e conforta Anzia che, rinchiusa nella fossa, non smette di piangere. Alla prima occasione propizia Anfinomo libera la donna dal supplizio e la conduce con sé a Copto, giurando per il Sole e per gli dei d’Egitto di rispettarla (X.Eph. 5.2).

Ma le disavventure per la protagonista del romanzo non terminano qui: Anzia e Anfinomo sono individuati dalle truppe di Polyido che hanno l’incarico di liberare l’Egitto dai briganti (X.Eph. 5.3); quando il comandante vede la bellissima donna si accende di violento amore. Per Anzia ricominciano le difficoltà: a Menfi, l’uomo tenta di usarle violenza (X.Eph. 5.4.6: ἐπεχείρησεν ὁ Πολύιδος βιάζεσθαι τὴν Ἀνθίαν). L’eroina riesce a sfuggirgli, si precipita al tempio di Iside e ivi, in atteggiamento di supplice, prega la dea di serbarla casta per il suo Abrocome; Polyido ode le parole, ne resta colpito e giura di non abusare di lei³⁶. Il comandante conduce allora la giovane ad Alessandria, alla propria dimora. Ma qui Anzia subisce l’ira di Renea, la moglie di Polyido. Renea sa che l’uomo è innamorato della bella straniera e in assenza del marito, percuote e oltraggia la rivale con una terribile violenza fisica e verbale. L’accanimento di Renea contro l’eroina nasce in risposta al presunto atto di ὕβρις di Anzia: la consumazione dell’adulterio³⁷. L’innocente giovane, dopo essere

terla in croce; Ippotoo poi, molto addolorato per Anchialo, propose un castigo ancor più grave: ordinò che, scavata una fossa grande e profonda, vi gettassero Anzia e con essa due cani, affinché lì subisse il grave castigo di quanto aveva osato. Gli uomini di Ippotoo eseguirono l’ordine ricevuto e Anzia venne condotta presso la fossa, e con lei i cani, due cani egiziani, grossi e terribili a vedersi. Dopoché furono gettati dentro la fossa (era poco lontana dal Nilo), vi misero sopra dei grandi tronchi d’albero, la ricoprirono di terra e vi posero a guardia Anfinomo, uno dei briganti. Questo Anfinomo già da prima si era invaghito di Anzia, ma ancor più allora ne provò pietà e ne compiansse la sventura (τότε δ’ οὖν ἠλέει μᾶλλον αὐτὴν καὶ τῆς συμφορᾶς ὄκτειρεν)».

³⁵ Nel prosieguito del romanzo, Anzia proverà a chiarire ad Ippotoo le motivazioni del suo gesto violento contro Anchialo, X.Eph. 5.9.10: Ἡ δὲ ἠτεῖτο συγγνώμην ἔχειν καὶ αὐτῷ ἀπεξηγεῖτο ὅτι Ἀγχιάλον ἀπέκτεινε μὴ σωφρονοῦντα «Lo supplicò di perdonarla e gli spiegò perché aveva ucciso Anchialo nel momento in cui questi aveva perso la testa».

³⁶ X.Eph. 5.4.7: καὶ ὄμνυσι μήποτε βιάσασθαι τὴν Ἀνθίαν, μήτε ὕβρισαι τι εἰς αὐτήν, ἀλλὰ τηρεῖσαι ἀγνήν ἐς ὅσον αὐτὴ θελήσει «(Scil. Polyido) giurò che non le avrebbe mai usata violenza, che non sarebbe per niente ricorso alla forza nei suoi confronti, ma che l’avrebbe lasciata pura fin quando ella avesse voluto».

³⁷ X.Eph. 5.5: Ῥηναία [...] μεταπέμπεται τὴν Ἀνθίαν (ἦν δὲ ἐπὶ τῆς οἰκίας) καὶ περιρρήγνυσι τὴν ἐσθῆτα καὶ αἰκίζεται τὸ σῶμα «ὡς πονηρὰ» λέγουσα «καὶ τῶν γάμων τῶν ἐμῶν ἐπίβουλε, ματαιῶς ἔδοξας Πολυίδω καλῆ, οὐ γὰρ σε ὀνήσει τὸ κάλλος τοῦτο. Ἴσως μὲν γὰρ πείθειν ληστὰς ἐδύνασο καὶ συγκαθεύδειν νεανίσκοις μεθύουσι πολλοῖς· τῆς δὲ Ῥηναίας εὐνήν οὐποτε ὕβρισεις χαίρουσα». Ταῦτα εἰποῦσα ἀπέκτειρε τὴν κόμην αὐτῆς καὶ δεσμὰ περιτίθει καὶ παραδοῦσα οἰκέτη τινὶ πιστῷ, Κλυτῷ τοῦνομα, κελεύει ἐμβιβάσαντα εἰς ναῦν, ἀπαγαγόντα εἰς Ἰταλίαν ἀποδόσθαι πορνοβοσκῶ τὴν Ἀνθίαν. «Οὕτω γὰρ» ἔφη «δυνήσῃ ἡ καλὴ τῆς ἀκρασίας κόρον λαβεῖν» «Renea [...] fa chiamare Anzia che si trovava in casa sua, le strappa le vesti e la riempie di botte, dicendole: “Canaglia, che attenti alla mia felicità di sposa, invano sei apparsa bella a

stata in tal modo umiliata, finirà in un postribolo a Taranto; ancora una volta riuscirà a trarsi d'impiccio mediante un astuto stratagemma. La protagonista del romanzo di Senofonte Efesio fingerà di soffrire di crisi epilettiche e racconterà al lenone un'orrida storia sull'origine della sua malattia, sostenendo di essere venuta violentemente in contatto, da bambina, con un'entità soprannaturale (X.Eph. 5.7).

Infine, anche Ippotoo – personaggio che altrimenti mostra di preferire i ragazzi – ricomparso dopo una serie di avventure, non più come capo di briganti ma come ricco uomo di successo, insidierà la castità di Anzia (X.Eph. 5.9), prima di riconoscere la donna e favorirne il sospirato ricongiungimento con Abrocome.

La reiterazione e l'accumulo di disavventure, a carattere erotico, della protagonista di questo romanzo nei più differenti luoghi nei quali la sorte la costringe a peregrinare, non è certamente casuale. A conclusione delle avventurose vicende romanzesche Anzia stessa riepilogherà al marito, infine ritrovato, le vicissitudini vissute durante il periodo della loro separazione forzata e la donna menzionerà distintamente i suoi focosi spasimanti³⁸.

Nel romanzo di Senofonte Efesio in effetti si susseguono con il ritmo serrato di fotogrammi di una pellicola da 'cinema muto'³⁹ una serie di gesti di efferata violenza: se il protagonista maschile è crudelmente torturato e rischia la vita per crimini non compiuti, la protagonista femminile commette un omicidio e rivolge la violenza anche contro se stessa, cercando la morte cui altri, ripetutamente, la condanneranno invano. Abrocome raccoglie inoltre le tristi confessioni di alcuni personaggi secondari che narrano eventi accaduti precedentemente rispetto al tempo della 'storia': Ippotoo ammette di aver ucciso per motivi passionali⁴⁰ ed il pescatore Egialeo rievoca

Polyido, perché a niente ti gioverà questa tua bellezza. Forse avrai potuto adescare dei banditi e giacere con molti giovinastri avvinazzati, ma non potrai *oltraggiare* impunemente il talamo di Renea.” Dette che ebbe queste parole, le recide la chioma, la avvince di catene e, consegnatala ad un suo servo fedele, di nome Clito, gli ordina di imbarcarla e, condottala in Italia, di venderla ad un padrone di casino. “Così”, soggiunse, “tu, la bella, potrai saziare la tua libidine”».

³⁸ X.Eph. 5.14.1: «Quando tutti gli altri si furono addormentati, e regnava il più assoluto silenzio, Anzia, abbracciando Abrocome, piangendo gli diceva: “Mio marito e signore, ecco che ti ho ritrovato dopo tanto errare per terra e per mare, dopo essere sfuggita alle minacce dei briganti, alle insidie dei pirati, agli oltraggi dei lenoni, alle catene, alle fosse, ai ceppi, al veleno, alla tomba (ληστῶν ἀπειλὰς ἐκφυγοῦσα καὶ πειρατῶν ἐπιβουλὰς καὶ πορνοβοσκῶν ὕβρεις καὶ δεσμὰ καὶ τάφρους καὶ ξύλα καὶ φάρμακα καὶ τάφρους): ma sono tornata a te, Abrocome, signore dell'anima mia, tale quale mi separai per andare da Tiro in Siria; nessuno ha potuto indurmi a peccare, né Meris in Siria, né Perilao in Cilicia, né Psammis e Polyido in Egitto, né Anchialo in Etiopia né il mio padrone a Taranto, ma, ricorrendo ad ogni espediente in difesa della mia castità, ti sono rimasta pura”».

³⁹ Si è spesso parlato della tecnica 'cinematica' della narrazione delle *Efesiache*, cf. e.g. Fusillo 1989, 124; Kytzler 1996, 345.

⁴⁰ Ippotoo, nato da facoltosa famiglia di Perinto, ma costretto da un tragico trascorso a darsi al brigantaggio, stringe amicizia con Abrocome credendolo, al par suo, un reietto della società. L'uomo confida al giovane di aver vissuto in gioventù una felice relazione con il coetaneo Iperante, bruscamente interrotta dalla decisione del padre del ragazzo di cedere il figlio ad un amante più anziano, sedicente maestro d'eloquenza. Il precettore aveva condotto con sé a Bisanzio il giovane tenendolo in pratica segregato in casa; Ippotoo decise di liberare il suo amato Iperante, X.Eph. 3.2.10 s.: «Alla fine, siccome non ne potevo più, fattomi coraggio, torno a Perinto, vendo tutti i beni che avevo e, raccolto il denaro, mi reco a Bisanzio, prendo un pugnale (anche Iperante aveva

la sua ‘fuga d’amore’ con Telxinoe (X.Eph. 5.1).

In quest’opera si rilevano una diffusa e amorale perversità – che trova la sua spontanea espressione nel gesto violento – ma anche alcuni accenni di pietà umana. La violenza è integrata nella trama del romanzo ed è spesso motore dell’azione. Il mondo in cui Anzia e Abrocome si trovano, spinti dalla Sorte, più a vagabondare che a viaggiare, manifesta una frequente violenza nei confronti delle donne, che procede di pari passo con una violenza esercitata dalle donne. È rappresentata una realtà sofferta; i personaggi, in particolare quelli femminili, sono dotati di carattere forte e volitivo.

Il Leucippe e Clitofonte di Achille Tazio.

Nel romanzo di Achille Tazio il tema della violenza carnale si presenta più volte, ed è apertamente affrontato sia nella dimensione mitologica sia in quella onirica. L’opera si apre con la descrizione di un dipinto raffigurante una violenza mitica: il ratto di Europa⁴¹. Nel prosieguo del romanzo, Calligone, sorellastra del protagonista e sua promessa sposa, subisce, per un errore di persona, il rapimento. La vittima predestinata era infatti Leucippe di cui Callistene, dissoluto bizantino, si era invaghito, pur senza aver mai visto la giovane⁴². L’uomo ricorre al ratto perché il padre non gli ha concesso la fanciulla in sposa⁴³. La questione, nel corso del romanzo, prenderà poi una piega diversa: Callistene si innamora di Calligone, si redime e la sposa onestamente⁴⁴.

Leucippe, nel frattempo giunta a Tiro, è segretamente corteggiata da Clitofonte che, istruito dal cugino più grande Clinia, sperimenta vari mezzi di seduzione⁴⁵. L’attuazione

approvato questo piano), entro di notte in casa di Aristomaco, lo trovo a letto con il ragazzo e, al colmo del furore, gli vibro un colpo mortale (παίω τὸν Ἀριστόμαχον καιρίαν). La fuga dei due giovani amanti durerà poco: a causa di un naufragio Iperante perirà tra i flutti.

⁴¹ Ach.Tat. 1.1. In un altro contesto, Clitofonte spenderà delle parole anche sul rapimento di Ganimede: «Di lui mi impietosisce anche il rapimento: su di lui scese un uccello rapace, ed egli, rapito in alto, *subisce violenza* e sembra vittima di un tiranno (ὁ δὲ ἀνάσπαστος γενόμενος ὑβρίζεται καὶ ἔοικεν τυραννομένῳ). E lo spettacolo è quanto mai vergognoso: un ragazzo appeso agli artigli di un uccello!» (Ach.Tat. 2.37.3).

⁴² Ach.Tat. 2.13.1: «Tanta infatti è la *dissennatezza* (ὑβρις) delle persone intemperanti, che s’innamorano appassionatamente perfino ad opera delle loro orecchie, e su di essi le parole hanno lo stesso effetto che gli occhi feriti dall’amore hanno sull’anima».

⁴³ «Così (*scil.* Callistene) cominciò a progettare il modo per vendicarsi dell’*offesa* (ὑβρις) di Sostrato (*i.e.* il padre della giovane), e per soddisfare la propria passione. Dal momento che a Bisanzio vige una legge secondo cui, se uno rapisce una vergine e riesce a farla sua prima che gli venga impedito, la pena consiste nel matrimonio, rivolse la sua attenzione a questa legge» (Ach.Tat. 2.13.3).

⁴⁴ Ach.Tat. 8.17-9. Callistene rassicura Sostrato, padre di Leucippe, sulla temperanza osservata dopo il rapimento: «“Ma di quanto abbiamo fatto, padre”, disse, “parte è stato compiuto impulsivamente, nella *foga* (βία) propria della giovinezza, parte, in seguito, di proposito. Perché finora ho rispettato la verginità della ragazza, e questo, pur avendo a che fare con la guerra, quando nessuno rinvia le possibilità di piacere”» (Ach.Tat. 8.18.2).

⁴⁵ Clinia consiglia al cugino la tattica di approccio erotico da apprestare nei confronti di Leucippe, Ach.Tat. 1.10.6 s.: «Perfino quando è stato raggiunto un patto per passare all’azione, spesso, anche se compiono quel passo di loro volontà, esse (*i.e.* le fanciulle) desiderano dare l’*impressione di subire violenza* (θέλουσι βιάζεσθαι δοκεῖν), per potersi sottrarre con l’apparenza della costrin-

dell'incontro erotico dei giovani amanti⁴⁶ è impedita però dall'inopportuno sopraggiungere di Pantea, madre di Leucippe, allertata da un incubo 'premonitore'. La donna intravede la sagoma di un uomo fuggire dal letto di Leucippe, comprende la situazione e in preda alla disperazione rimprovera la figlia⁴⁷. È in un certo senso questo l'evento che dà il via, nel romanzo di Achille Tazio, alle tipiche peregrinazioni della coppia di amanti: per sottrarsi all'inchiesta della madre subito dopo Leucippe fuggirà di casa insieme a Clitofonte⁴⁸.

Le parole di Pantea inducono a soffermarsi brevemente sulla concettualizzazione dell'ὄνειδος, 'insulto', 'biasimo', 'riprovazione' ma anche 'motivo di disonore', nella greco-tà. Il termine è assai antico e non è proprio della lingua d'uso⁴⁹. È attestato già nell'*Iliade*, in rapporto alle sorti dei cadaveri dei caduti⁵⁰, o agli insulti, come nell'*Odissea*⁵¹, e si ritroverà diffusamente nei tragici⁵². In due luoghi la tematica è connessa alle nozze e ai figli; in Soph.

zione all'accusa della volontarietà. Dunque non devi tentennare quando la vedi opporsi, ma considera il modo in cui si oppone: anche in questo caso c'è bisogno di mestiere. Se persevera, astieniti *dalla violenza* (ἐπίσχες τὴν βίαν) perché non è ancora convinta; ma se ormai la sua volontà è diventata più fiacca, recita bene la tua parte per non rovinare la tua messinscena». Clitofonte inizierà a sperimentare il metodo di Clinia con i baci alla fanciulla, Ach.Tat. 2.7.7: καὶ ἅμα λέγων τὴν χεῖρα βιαϊότερον περιέβαλλον καὶ ἐφίλουν ἐλευθερώτερον· ἡ δὲ ἠνείχετο, κωλύουσα δῆθεν «E mentre parlavo le gettavo le braccia intorno al corpo *con più forza* e la baciavo con più libertà; lei (*i.e.* Leucippe) lo tollerava, sebbene mostrasse di impedirlo».

⁴⁶ Con Leucippe fondamentalmente consenziente: Ach.Tat. 2.19; 23.

⁴⁷ Ach.Tat. 2.24.3 s.: ὄφελον ἔμεινας ἐν Βυζαντίῳ· ὄφελον ἔπαθες πολέμου νόμῳ τὴν ὕβριν· ὄφελόν σε κἂν Θορᾶξ νικήσας ὕβρισεν· οὐκ εἶχεν ἡ συμφορὰ διὰ τὴν ἀνάγκην ὄνειδος· νῦν δὲ, κακόδαμιον, ἄδοξεῖς ἐν οἷς δυστυχεῖς [...] οὐδὲ εἶδον τὸν ὕβρισαντὰ σε «Avresti dovuto rimanere a Bisanzio! Avresti dovuto *subire violenza* secondo la legge di guerra! Uno dei Traci vincitori avrebbe dovuto *farti violenza*! La disgrazia non avrebbe comportato biasimo, perché giustificata dalla costrizione. Ma ora, sventurata, con la sfortuna hai perso anche l'onore. [...] Nemmeno sono riuscita a vedere *chi ti ha disonorata*».

⁴⁸ Leucippe resta fortemente colpita dalle parole della donna, Ach.Tat. 2.29: «era addolorata perché era stata sorpresa in flagrante (ἦχθετο μὲν πεφωραμένη), provava vergogna perché rimproverata (ἠσχύνετο δὲ ὄνειδιζομένη), era indignata perché non era creduta»; l'anima della giovane è ferita da tre dardi, l'ingiuria, la dimostrazione di aver commesso colpe (ἐλεγχος ἀτυχημάτων), e il biasimo degli errori (ὄνειδος ἀμαρτημάτων). La fanciulla stessa avrebbe quindi supplicato i suoi titubanti rapitori di sottrarla alla vista della madre (Δέομαι [...] πρὸς θεῶν ξένων καὶ ἐγχορίων, ἐξαπάσατέ με τῶν τῆς μητρὸς ὀφθαλμῶν, ὅποι βούλεσθε) minacciando il suicidio, secondo la ricostruzione di Clitofonte, voce narrante, che commenta: «Io, appena seppi di queste parole, misi da parte la maggior parte dei miei scrupoli» (Ach.Tat. 2.30.1 s.).

⁴⁹ Esiste anche la forma verbale ὄνειδίζω 'rimproverare'.

⁵⁰ Hom. *Il.* 16.498: un'eventuale spoliazione del corpo di Sarpedonte si dimostrerà motivo di disonore per Glauco; Hom. *Il.* 17.556: per evitare vergogna e biasimo, κατηφείη καὶ ὄ., Menelao dovrà impedire che la salma di Patroclo finisca ai cani.

⁵¹ Hom. *Il.* 1.291 (di Achille), 2.222 (di Tersite); *Od.* 17.461 (di Odisseo), 22.463 (delle ancelle di Odisseo).

⁵² *E.g.* in Aesch. *Pers.* 757, secondo la regina Atossa, i rimproveri (ὄνειδη κλύειν) dei malvagi compagni avrebbero spinto l'impetuoso Serse all'incauta spedizione contro l'Ellade; in Aesch. *Sept.* 539, la Sfinge è infamia ὄνειδος di Tebe. In Soph. *Ai.* 1191, ὄ. degli Elleni è la guerra di Troia; in *Ph.* 477, motivo di biasimo per Neottolema sarebbe il non portar via con sé Filottete; in 523, sarebbe disonore per i marinai rimangiarsi la parola data, dopo aver visto l'uomo nell'accesso del morbo. In Eur. *Med.* 514 s., suonano provocatorie le parole di Medea a Giasone: «Bella vergogna (ὄ.) sicuro per uno sposino mandare a mendicare i bambini e me, che ti ho salvato la vita». Nobile è invece l'affermazione di Andromaca: «sarebbe una vergogna (ὄ.) per me non

OT 1492-502, Edipo rivolge simile discorso alle figlie-sorelle ancor bambine: «E quando sarete in età matura per le nozze, o figlie, chi mai sarà che corra il rischio di affrontare tanta ignominia (τοιαῦτ' ὀνειδίη), la rovina dei miei genitori e la vostra insieme? A voi non manca nessun male: vostro padre ha ucciso suo padre, ha arato il grembo dove era stato gettato il seme della sua nascita e ha dato a voi la vita da dove egli stesso l'aveva ricevuta. Questa è la vostra infamia (τοιαῦτ' ὀνειδιέισθε). Chi vi sposerà? Nessuno; il vostro destino è quello di consumarvi sole, senza figli»⁵³; Eur. *Heracl.* 299-301 è invece un passo controverso, talvolta espunto, che tratta delle nozze e della nobiltà di natali: Iolao avrebbe sostenuto di non approvare che un uomo nobile, lasciandosi vincere dal desiderio, si unisca con una donna non pari, arrecando così disonore ai figli⁵⁴.

Indi ritroviamo il vocabolo in Erodoto⁵⁵, nelle orazioni giudiziarie di Antifonte⁵⁶, Lisia⁵⁷ e Demostene⁵⁸, prima che esso giunga alle riflessioni di Platone⁵⁹ ed Aristotele. Quest'ultimo in particolare offre un passaggio di un certo interesse, Arist. *Rh.* 1384a.15-20: «Provano inoltre vergogna coloro che soffrono o hanno sofferto o avranno a soffrire quanto reca disonore e biasimo (εἰς ἀτιμίαν φέρει καὶ ὀνειδίη): come l'asservire il nostro corpo a turpi atti, fra cui *il subire violenza* (τὸ ὑβρίζεσθαι). Cedere

morire per un figlio», in Eur. *Andr.* 410. In Eur. *Ph.* 821, il bellissimo obbrobrio di Tebe è la stirpe dei nati dai denti del drago; in Eur. *IA* 305, Menelao rinfaccia al vecchio l'eccessiva fedeltà al padrone e il servitore replica a tono: καλὸν γέ μοι τοῦνειδος ἐξὼνειδισας. Il termine ricorre in contesto ironico anche in Ar. *Ach.* 855.

⁵³ Traduzione di Paduano 1982. Ancora, in Soph. *OC* 984: le figlie di Giocasta sono infamia per la donna (αὐτῆς ὄ.).

⁵⁴ γαμῖν τ' ἀπ' ἐσθλῶν. ὃς δὲ νικηθεὶς πόθοι / κακοῖς ἐκοινωνήσεν οὐκ ἐπαινέσω / τέκνοις ὄνειδος οὔνεχ' ἠδονῆς λυπεῖν, ed. Diggle 1984.

⁵⁵ Hdt. 2.36: è grandissimo biasimo (ὄ.) per gli Egiziani nutrirsi d'orzo e di frumento. In Hdt 7.160, le parole di Gelone di Siracusa ribadiscono un concetto rilevante: ὀνειδέα κατιόντα ἀνθρώπων φιλέει ἐπανάγειν τὸν θυμόν «le offese che investono un uomo di solito lo incolleriscono». Hdt. 9.71 si sofferma intorno al 'caso Aristodemo', unico uomo sopravvissuto allo scontro alle Termopili su cui gravarono vergogna e disprezzo (ὄ. καὶ ἀτιμία).

⁵⁶ Antipho 5.18 (*de caede Herodis*): il giovane indiziato lamenta che, a causa dell'ἀπαγωγή i suoi amici sarebbero stati propensi a testimoniare il falso, coprendo lui e i suoi di infamia a vita.

⁵⁷ Lys. 21.24: nelle parole dell'imputato lisiano, non essere disposto a morire per la patria nei combattimenti in mare, ma salvarsi comportandosi da vile e coprendo di vergogna (ὄ.) se stesso, la moglie e la prole, sarebbe stata cosa peggiore che rendere orfani i figli.

⁵⁸ Demosth. 21.132, Midia sull'invio delle truppe in Argura: ὄ. per la città; Demosth. 22.31: Solone avrebbe limitato i diritti democratici a coloro che si prostituirono poiché, in un simile sistema di governo, era lecito rendere pubblici i motivi di disonore di ciascuno.

⁵⁹ E.g. Pl. *Grg.* 512c; Pl. *Smp.* 189e: 'androgino' ha un significato poco onorevole; Pl. *Phdr.* 277a; Pl. *Resp.* 344b: nell'ambito delle riflessioni sulla tirannide, ingiustizia più completa che non comporta biasimo, un'amara constatazione è riservata al tale che, sorpreso a commettere ingiustizia in un singolo ambito, viene punito e riceve il massimo biasimo (ὀνειδίη ἔχει τὰ μέγιστα); 431b: quando, a causa di un'educazione sbagliata o di una cattiva compagnia, la parte migliore dell'anima, sminuita, viene schiacciata dalla mole di quella peggiore, «chi si trova in questa condizione viene chiamato inferiore a se stesso e intemperante, il che suona come un grave rimprovero (τοῦτο δὲ ὡς ἐν ὀνειδίη ψέγειν τε καὶ καλεῖν ἥττω ἑαυτοῦ καὶ ἀκόλαστον τὸν οὔτω διακειμένον)»; 590c: comporta ὄνειδος il mestiere di artigiano od operaio; in Pl. *Lg.* 808e: in merito all'educazione dei fanciulli, oggetto della più grave vergogna diventi colui che, dovendo, non punisca secondo giustizia; 847a: pubblici biasimi e privazioni di diritti sono riservati a coloro che esercitano due mestieri; 944e: per colui che ha vergognosamente gettato via le armi da guerra è riservata l'interdizione da qualsiasi attività militare.

all'intemperanza (ἀκολασία) non solo volontariamente ma anche involontariamente, sotto costrizione della forza, comporta vergogna: la sopportazione e il non respingere (τὸ μὴ ἀμύνεσθαι) simili costrizioni appare infatti macchia di codardia o viltà»⁶⁰. In Ps.-Arist. *VV* 7. 1251a.34-6, troviamo invece una definizione della ὕβρις congiunta al gusto di arrecare ὄνειδος: ὕβρις δέ, καθ' ἣν τὰς ἡδονὰς αὐτοῖς παρασκευάζουσιν, εἰς ὄνειδος ἀγαγόντες ἐτέρους, ὅθεν Εὐήνος περὶ αὐτῆς λέγει «ἦτις κερδαίνουσ' οὐδὲν ὅμως ἀδικεῖ»⁶¹ «l'ὕβρις è un tipo di ingiustizia secondo cui gli uomini traggono piacere per sé gettando gli altri nel disonore, perciò Eveno dice della ὕβρις che “qualunque atto di ὕβρις produce ingiustizia comunque anche se non ricava niente”».

Una serie di disavventure e dei sogni profetici faranno in seguito desistere Clitofonte dal proposito di insidiare l'amata, Ach.Tat. 4.1.8: καταλέγω δὴ τοῦτο τῇ Λευκίππῃ τὸ ἐνύπνιον καὶ οὐκέτι ἐπεχειρῶν βιάζεσθαι «Raccontai questo sogno a Leucippe e non tentai più di *farle violenza*».

Ma poi è lo stratega Carmide a notare e desiderare Leucippe. L'uomo confida il suo amore a Menelao e quest'ultimo prontamente riporta la notizia a Clitofonte. I due amici si consultano e provano a temporeggiare, temendo che il comandante, messo di fronte ad un secco rifiuto, adotti azioni violente nei confronti di Leucippe (μὴ καὶ βίαν προσαγάγη, Ach.Tat. 4.6.4), ma anche di Clitofonte⁶².

Successivamente l'avventuriero Cherea, novello spasimante della protagonista del romanzo di Achille Tazio, prepara un'imboscata per rapire Leucippe proponendo alla coppia una gita a Faro con il pretesto di festeggiare il proprio compleanno. Appena i giovani ricevono questo invito, uno sparviero, inseguendo una rondine, colpisce con l'ala Leucippe. Clitofonte, sconvolto da questo avvenimento, prega Zeus di fornirgli un presagio più chiaro, e non appena il giovane si volta, ecco che gli capita sotto gli occhi un dipinto con le scabrose vicende del mito di Filomela⁶³.

Il contenuto del quadro è efficacemente esposto da Clitofonte: Φιλομήλας γὰρ εἶχε φθορὰν καὶ τὴν βίαν Τηρέως καὶ τῆς γλώττης τὴν τομήν «*Scil.* il quadro ritraeva lo stupro di Filomela e la violenza di Tereo e il taglio della lingua». Indi il giovane, mediante una minuziosa e attenta descrizione del dipinto, palesa l'orribile violenza degli eventi del mito⁶⁴.

⁶⁰ In Arist. *Rh.* 1383b.11-33, così è definita la vergogna: «Sia quindi la vergogna (αἰσχύνη) una certa afflizione e perturbamento a causa del manifestarsi di mali, o presenti o passati o futuri che portano cattiva reputazione (ἀδοξία). [...] Se dunque la vergogna è tale come è stata definita, di necessità ci si vergognerà per quei mali che sembrano essere turpi o per noi o per coloro che abbiamo a cuore; siffatte sono quelle azioni che provengono dalla bassezza d'animo, come abbandonare lo scudo e fuggire: a causa di viltà. [...] E il congiungersi con donne illecitamente o in luoghi e tempi non leciti: per intemperanza».

⁶¹ Ed. Susemihl 1884.

⁶² «Perché ad opporsi c'era il rischio che potesse ricorrere anche alla *forza*». E poco dopo, Ach.Tat. 4.7: «E Carmide: “Ma almeno questo è facile — disse — sbarazzarsi (ἀποφορτίζω) di Clitofonte”. Menelao allora, vedendo l'impazienza di Carmide e temendo per la mia sorte (*i.e.* di Clitofonte), subito escogita un pretesto credibile».

⁶³ Ach.Tat. 5.3-5. Achille Tazio è l'unico tra i romanzieri erotici a servirsi di questo mito che richiama più volte nell'opera: Ach.Tat. 1.8.4 e 1.15.8.

⁶⁴ Ach.Tat. 5.3: «Il racconto del dramma nel quadro era completo: il peplo, Tereo, la mensa. Una serva, in piedi, teneva il peplo spiegato; accanto c'era Filomela che metteva il dito sul peplo e indicava i disegni che vi erano intessuti; Procne annuiva all'indicazione e guardava con occhio tor-

L'economia narrativa del dipinto sembra poggiare su tre elementi: il peplo, la violenza carnale inflitta da Tereo alla cognata e la mensa simbolo dell'orribile vendetta escogitata delle sorelle. Il peplo soccorre la muta Filomela che non può comunicare altrimenti. Soggetti del ricamo parlante sono Tereo e Filomela immortalati in una plastica posa che comunica tutta la veemenza dell'aggressione carnale: Filomela è discinta e scarmigliata, ha le vesti lacere, mostra segni evidenti di una colluttazione già intrapresa, cerca con forza di divincolarsi dall'abbraccio. Nel dialogo 'muto' tra le due sorelle, alla puntuale indicazione dei disegni intessuti sul peplo da Filomela, Procne replica con cenni d'assenso, sguardo torvo e atteggiamento sdegnato per ciò che ricepisce dal ricamo. La tavola introduce infine una doppia sequenza pittorica che coinvolge nell'orrido pasto cannibalico i protagonisti degli scellerati eventi; epilogo dell'efferata vicenda del mito è infatti la macabra e terribile vendetta delle donne. Con un'inquietante risata, Procne e Filomela mostrano a Tereo un paniere contenente i resti del figlio che egli ha appena consumato come pasto. L'uomo si slancia (ἀναπηδάω) nell'atto di assalire le donne con la spada impugnata, gettando all'aria la tavola⁶⁵.

La funzione 'profetica'⁶⁶ di questo dipinto è immediatamente colta e messa in lu-

vo, e sembrava indignata per la scena rappresentata: vi era intessuto il trace Tereo che lottava con Filomela in una lotta sessuale (Θρῶξ ὁ Τηρεὺς ἐνύφαντο Φιλομήλα παλαίων πάλην Ἀφροδίσιον). La donna aveva i capelli strappati, la cintura sciolta, il chitone stracciato, il petto seminudo, premeva la destra sugli occhi di Tereo, con la sinistra tentava di stringere gli strappi del chitone sul seno. Tereo teneva Filomela fra le braccia, cercando di trarre il suo corpo quanto più poteva verso di sé e stringeva l'abbraccio fino a farla aderire al suo corpo (ἐσπάρρακτο τὰς κόμας ἢ γυνή, τὸ ζῶμα ἐλέλυτο, τὸν χιτῶνα κατέρρηκτο, ἡμίγυμνος τὸ στέρνον ἦν, τὴν δεξιάν ἐπὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἤρειδε τοῦ Τηρέως, τῆ λαῖα τὰ διερωγότα τοῦ χιτῶνος ἐπὶ τοὺς μαζοὺς ἔκλειεν. <ἐν> ἀγκάλαις εἶχε τὴν Φιλομήλαν ὁ Τηρεὺς, ἔλκων πρὸς ἑαυτὸν ὡς ἐνὶ τὸ σῶμα καὶ σφίγγων ἐν χροῖ τὴν συμπλοκὴν). Così il pittore aveva intessuto il disegno del peplo. Nel resto del quadro, le donne mostrano a Tereo in un paniere i resti del pranzo, la testa e le mani del bambino; ridono e contemporaneamente hanno paura. Tereo era dipinto mentre balza su dal letto e, nello sguainare la spada contro le donne, poggiava la gamba sulla mensa: questa non stava dritta e nemmeno era caduta, ma dava l'impressione di una tavola che stava per cadere». Il narratore Clitofonte, nel descrivere le azioni di Tereo, indulge all'uso di una figura etimologica (παλαίων πάλην). I predicati παραράσσο, καταρρήγνυμι e il sostantivo da διαρρήγνυμι sono lessemi riconducibili all'area semantica del 'rompere', 'strappare', 'lacerare' e concorrono a sottolineare verbalmente la violenza degli atti del Trace.

⁶⁵ Il rovesciamento della tavola non è dettaglio così insignificante come potrebbe sembrare a prima vista. Anche nel mito di Licaone Zeus rovescia il tavolo dopo aver scoperto la natura della vivanda offertagli (Pseud.-Apollod. 3.8.1). Ma tale dettaglio eziologico per il nome della città di Trapezunte (da τράπεζα), potrebbe anche aver avuto un significato rituale: il partecipante ad un banchetto che 'scopriva' di aver mangiato carne umana rovesciava il tavolo prima di scappare intimamente trasformato.

⁶⁶ Per Hägg 1971, 238, il presagio dello sparviero e della rondine insieme al dipinto (in Ach.Tat. 5.3) adombrerebbe il rapimento di Leucippe, che ha luogo più avanti nel romanzo (5.7). Il lettore può capirlo da ciò che il Narratore gli ha riferito circa il piano di Cherea in Ach.Tat. 5.3.1 s., mentre i personaggi sono portati ad interpretare il presagio come vagamente negativo. Ma il ruolo ricoperto dal quadro nell'economia della vicenda romanzesca sarebbe più incisivo: l'introduzione della descrizione di tale dipinto ha un'immediata funzione di temporaneo deterrente per la gita a Faro; Hägg 1971, 240 s. ricorda la predilezione di Achille Tazio per le *ekphraseis* in generale come per le altre digressioni. Per Fusillo 1989, 87, quest'*ekphrasis* rispecchia la dinamica del racconto: «ed è inserita a inizio di libro, al momento in cui i due protagonisti giungono in un luogo nuovo prima di essere nuovamente divisi da un rapimento; [...] questa descrizione del V

ce dall'egiziano Menelao: l'amico consiglia, infatti, di rinunciare alla gita prevista per quel giorno, perciò la comitiva si congeda, ma solo momentaneamente, da Cherea. L'uomo, con l'aiuto di una banda di pirati, rapirà dopo poco Leucippe inscenando pure un'efferata decapitazione della giovane. Nei fatti al suo posto verrà uccisa una prostituta che si accompagnava ai pirati⁶⁷.

Inserire nella narrazione vicende del mito, che si dimostrino in un certo senso prefiguratrici delle successive vicende romanzesche, è un espediente narrativo prediletto da questo romanziere. Clitofonte intanto, sollecitato dalle domande di Leucippe che mostra di non conoscere il truce mito⁶⁸, approfondisce il racconto della storia di Procne, Tereo e Filomela. La richiesta rivolta da Leucippe a Clitofonte, perché l'aiuti a comprendere il messaggio iconico è senza dubbio un artificio narrativo⁶⁹, impiegato allo scopo di introdurre una digressione⁷⁰. Il racconto del giovane, non privo di un certo pregio estetico, è articolato in un'elegante struttura ad anello: si apre e si conclude con la menzione della metamorfosi dei protagonisti. Clitofonte-narratore divaga nelle vicende del mito con un'espressione sentenziosa sull'incontinenza sessuale del trace Tereo, Ach.Tat. 5.5.2: Βαρβάρους δέ, ὡς ἔοικεν, οὐχ ἰκανὴ πρὸς Ἀφροδίτην μία γυνή, μάλισθ' ὅταν αὐτῷ καιρὸς διδῶ πρὸς ὕβριν τρυφᾶν «Ma ai barbari, a quanto pare, non basta una sola donna per i loro rapporti sessuali, soprattutto quando un'occasione favorevole permette loro di abbandonarsi ai capricci della *tracotanza*». Il giovane parla apertamente della violenza carnale: Tereo diventa ἐραστής di Filomela, Filomela diviene seconda Procne. Clitofonte menziona poi l'orribile mutilazione patita da Filomela, il taglio della lingua, beffar-

libro prelude ai due libri finali, incentrati sull'adulterio e sul triangolo erotico»; sarebbe un segnale esplicito: «una "drammatizzazione" del simbolo che sviluppa la figuralità ellenistica».

⁶⁷ L'episodio rappresenta la seconda fittizia morte di Leucippe. A questo brutale omicidio fa seguito l'uccisione dello stesso Cherea secondo quanto racconterà in seguito Leucippe, Ach.Tat. 8.16.6: «Uno dei pirati, che gli stava alle spalle, gli tagliò la testa, e fece bene (καλῶς ποιῶν... ἀποκόπτει τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ). Così pagò una pena non immeritata per il rapimento, e fu gettato anche lui in mare».

⁶⁸ Ach.Tat. 5.5: «Cosa vuol dire il soggetto del quadro? E che sono questi uccelli? E chi sono queste donne? E chi quell'uomo senza pudore?». Dalle parole di Leucippe si può dedurre che il dipinto raffigurasse anche la metamorfosi degli esseri umani in uccelli. Nella descrizione del quadro offerta da Clitofonte non vi sarebbe menzione degli uccelli per una disattenzione dell'Autore o per un'imperfezione del testo, e le metamorfosi potrebbero essere state l'ultima scena dopo il rovesciamento del tavolo, per Gaselee 1969, 244.

⁶⁹ Per Liviabella Furiani 1998b, 99, i «segnali intenzionali» forniti dal quadro sono «così ricchi e così poco depistanti» che sembra impossibile che Leucippe abbia bisogno di una mediazione verbale. Achille Tazio avrebbe inteso in questo modo evidenziare una delle funzioni che i miti d'amore rivestono nel suo romanzo: quella profetica. La duplice presentazione del mito, come comunicazione non verbale e come esposizione verbale di Clitofonte, rappresenterebbe simbolicamente la posizione del romanziere nei confronti dei canali fondamentali della comunicazione: la comunicazione non verbale necessita in definitiva di una mediazione ulteriore a livello verbale. Cf. anche Frontisi-Ducroux 2006-07, 39-48.

⁷⁰ La dissertazione sul mito è inserita nel discorso diretto tra i due protagonisti (Ach.Tat. 5.5). Ma secondo Hägg 1971, 108, questo esempio in particolare, e altri casi simili ad esso, per soggetto, stile ed estensione possono chiamarsi digressioni con lo stesso diritto di quelle inserite nella narrazione primaria di Clitofonte, fermo restando che, da un punto di vista strettamente tecnico, appartengono naturalmente a categorie separate.

do ‘dono di nozze’ di Tereo⁷¹. L’attenzione si sposta infine sulle due sorelle che tramano vendetta per l’atto di ὕβρις di Tereo. Ma anche il nefando gesto delle donne nella sua smodatezza – Ach.Tat. 5.5.6: Ἡ Πρόκνη **τὴν βίαν** ἀκούει παρὰ τοῦ πέπλου καὶ ἀμύνασθαι **καθ’ ὑπερβολήν** ζητεῖ τὸν ἄνδρα «Procne ascolta dal peplo l’atto di violenza, e cerca di vendicarsi del marito *oltre ogni misura*») – si assimila ad un altro terribile atto di ὕβρις. Tereo diviene la vittima di queste Erinni, che osano servirgli in tavola il suo stesso figlio. Le due assassine non necessitano di alcuna comunicazione verbale per far giungere il Trace ad una deduzione d’ineffabile orrore. La verità si compone progressivamente nella mente dello sciagurato padre che vede (ὄρᾳ) i resti del figlio nella cesta, compiange il suo pasto (πενθεῖ τὴν τροφήν), e comprende infine (ἐγνώρισεν) di esserne il padre (τοῦ δείπνου πατήρ). Dopo l’insostenibile atrocità del riconoscimento (γνωρίσας μαίνεται) Tereo estrae la spada e rincorre le donne, ma la serie di violenze trova trasfigurazione nella metamorfosi dei corpi.

Resta, infine, da ricordare che nel romanzo di Achille Tazio trovano spazio narrativo anche due mitici inseguimenti erotici: quelli di Apollo per Dafne⁷², e di Pan per Siringa⁷³.

In un altro frangente, Clitofonte ha seppellito a Faro il corpo decapitato di colei che crede essere Leucippe (Ach.Tat. 5.6-8) e dopo sei mesi si è sposato con Melite, giovane vedova (presunta), ricca e bella. La donna conduce il marito a visitare i possedimenti terrieri della dimora di Efeso. La prospettiva narrativa è, come di consueto, quella di Clitofonte-personaggio: una donna in miserevole stato si presenta agli sposi, Ach.Tat. 5.17.3: ἐξάιφνης προσπίπτει τοῖς γόνασιν ἡμῶν γυνή, χοίνιξι παχείαις δεδεμένη, δίκελλαν κρατοῦσα, τὴν κεφαλὴν κεκαρμένη, ἐρρυντωμένη τὸ σῶμα, χιτῶνα ἀνεξωσμένη ἄθλιον πάνυ «all’improvviso, davanti ai nostri piedi si getta una donna, legata con grosse catene, con un bidente in mano, la testa rapata, il corpo sudicio, vestita assai miseramente di un chitone corto». La povera donna denuncia di aver subito un crudele trattamento da Sostene, amministratore di Melite, poiché ella non ha accondisceso alle sue voglie: “Ὁ σός,” εἶπεν, “οἰκέτης, ὅτι αὐτῷ μὴ πρὸς εὐνήν ἐδούλευον”, «“È stato il tuo servo”, rispose, “perché non ero disposta a servire al suo letto”». Questa donna ormai irriconoscibile, dissimula la propria identità sostenendo di chiamarsi Lacena, di essere tessala di stirpe, libera di nascita e di essere stata venduta da una banda di pirati; indi mostra i segni delle sevizie subite da Sostene⁷⁴. Melite si mostra compassionevole verso la supplice, che in realtà si dimostrerà essere Leucippe (Ach.Tat. 5.18 s.), dà ordine alle ancelle di lavarla, rivestirla e condurla in città e promette alla donna la liberazione. Indi la padrona chiama Sostene, lo rimprovera per l’iniquo comportamento, Ach.Tat. 5.17.8: “ὦ κακὴ κεφαλὴ, τίνα ποτὲ κἂν τῶν ἀχραιοτάτων οἰκετῶν τεθέασαι παρ’ ἡμῖν οὕτως ἠκισμένον;”,

⁷¹ Gli ἔδνα sono l’opposto della dote: un regalo dato dallo sposo alla sposa. Gaselee 1969, 245, lo paragona al germanico *Morgengabe*: la ricompensa dello sposo per la verginità della donna.

⁷² In Ach.Tat. 1.5: è soggetto di un canto.

⁷³ In Ach.Tat. 8.6: è racconto eziologico del sacerdote di Artemide sull’ordalia di castità. Un racconto d’amore è anche Ach.Tat. 8.12: Rodopi, compagna di caccia di Artemide, ὄμοσεν... **τὴν** ἐξ Ἀφροδίτης **ὑβριν** μὴ παθεῖν.

⁷⁴ Ach.Tat. 5.17.6: “Ὅρᾳς δὲ καὶ πληγαῖς ὡς κατέξανέ με πολλαῖς”. Καὶ ἅμα διανοίξασα τὸν χιτῶνα δείκνυσσι τὰ νῶτα διαγεγραμμένα ἔτι οἰκτρότερον «“Vedi anche come mi ha lavorata con tanti colpi di frusta”. E (*scil.* Leucippe) subito apre il chitone e mostra la schiena segnata in modo ancora più miserevole».

«“Crudele, quale servo, anche dei più inetti, hai mai visto così maltrattato da noi?”», e lo solleva dall’incarico di amministratore.

Il crudele e perverso Sostene, però, appresa l’insperata notizia che il padrone Tersandro (il marito di Melite) è vivo ed è ritornato in città, cattura nuovamente Lacena-Leucippe. La donna è ora tenuta segregata in una casetta in campagna: Sostene intende mostrare la bellissima giovane al padrone. Tersandro, dal canto suo, è di carattere violento ed iroso, come riconosce lo stesso Sostene, Ach.Tat. 6.13.3: ὀργισθεὶς γὰρ ἀφόρητός ἐστι «(Scil. Tersandro) in preda all’ira è insopportabile». L’uomo si innamora subito di Leucippe ma nei suoi confronti è prepotente e oltraggioso⁷⁵: forza la giovane a baciarlo (Ach.Tat. 6.18), la schiaffeggia, la minaccia (Ach.Tat. 6.20) e l’offende (Ach.Tat. 5.20 s.). Leucippe allora sfida coraggiosamente sia Tersandro che Sostene a mettere in atto le loro intimidazioni⁷⁶. La giovane dapprima chiarisce con l’uomo, Ach.Tat. 6.20.3: “Κὰν τυραννεῖν ἐθέλῃς, κἀγὼ τυραννεῖσθαι, πλήν οὐ βιάσῃ”, «“Se vuoi tiranneggiarmi, anch’io sono pronta ad essere tiranneggiata, basta che *non mi faccia violenza*”»; indi, provocata da uno scettico e sarcastico Tersandro⁷⁷, proclama e difende la propria verginità serbata pur nelle traversie affrontate. La protagonista del romanzo di Achille Tazio si dimostra più matura e consapevole del suo esser donna e si esprime ora con termini in sostanza simili a quelli usati a suo tempo dalla madre (Ach.Tat. 2.24.3 s.). Lo stupro assume nelle parole di Leucippe la valenza semantica della ὕβρις: nessuno dei pirati è stato ὕβριστής, essi non hanno osato tanto (ἂ μὴ τετολμήκασιν οἱ λησταί), Tersandro invece, nella sua pazzia, se deluso, potrebbe persino arrivare all’omicidio (ἂν ὕβρίσαι μὴ δυνηθῆ, καὶ φονεύει)⁷⁸.

⁷⁵ Ach.Tat. 6.18-21. Sostene fa subdolamente credere al padrone che Leucippe si neghi con ipocrisia, Ach.Tat. 6.15.2: “Ἀρνεῖται μὲν γὰρ,” εἶπεν· “οὐ μὴν ἠγοῦμαι τὴν ἄρνησιν αὐτῆς οὕτως ἔχειν ἀπλῶς, ἀλλ’ ὑπονοεῖν μοι δοκεῖ σε χρησάμενον ἅπαξ ἀφήσειν, καὶ ὀκνεῖ τὴν ὕβριν.” «“Si rifiuta – disse – ma non credo che il suo rifiuto sia così ingenuo, al contrario mi sembra che sospetti che tu, dopo aver approfittato di lei una volta, la allontanerai, e teme *simile oltraggio*», la traduzione è mia.

⁷⁶ Ach.Tat. 6.21. “Πείσθητι τῷ Σωσθένει,” φησὶν ἡ Λευκίππη· “συμβουλευεὶ γὰρ καλῶς· τὰς βασάνους παράστησον. Φερέτω τροχόν· ἰδοὺ χεῖρες, τεινέτω. Φερέτω καὶ μάστιγας· ἰδοὺ νῶτος, τυπτέτω. Κομίζετω πῦρ· ἰδοὺ σῶμα, καιέτω. Φερέτω καὶ σίδηρον· ἰδοὺ δέση, σφαζέτω. ἀγῶνα θεάσασθε καιόν· πρὸς πάσας τὰς βασάνους ἀγωνίζεται μία γυνὴ καὶ πάντα νικά. εἶτα Κλειτοφῶντα μοιχὸν καλεῖς, αὐτὸς μοιχὸς ὄν; οὐδὲ τὴν Ἄρτεμιν, εἰπέ μοι, τὴν σὴν φοβῆ, ἀλλὰ βιάξῃ παρθένον ἐν πόλει παρθένου; δέσποινα, ποῦ σου τὰ τόξα;” «“Da’ ascolto a Sostene:”, disse Leucippe, “ti sta dando un buon consiglio! Fa’ portare qui gli strumenti. Porti la ruota: ecco le braccia, le tenda. Porti anche le fruste: ecco la schiena, colpisca. Prenda il fuoco: ecco il corpo, lo bruci. Porti anche il ferro: ecco il collo, lo sgozzi. Guardate che gara nuova: contro tutti gli strumenti di tortura c’è a lottare una sola donna, e vince in tutto. E poi chiami adultero Clitofonte, mentre tu stesso sei un adultero? E, dimmi, non temi la tua Artemide, anzi tenti di *far violenza* ad una vergine nella città della vergine? Signora, dove sono le tue frecce?”».

⁷⁷ Ach.Tat. 6.21.3: «“Vergine?”, disse Tersandro, “Che sfrontatezza! Che cosa ridicola! Vergine dopo aver passato la notte con tanti pirati? Eunuchi sono diventati i tuoi pirati? Di asceti era la banda dei pirati? Nessuno di loro aveva gli occhi?”».

⁷⁸ Ach.Tat. 6.22: «“Certo, vergine, anche dopo Sostene! Difatti, chiedi a Sostene! Costui è stato per me davvero un pirata. Quelli erano più miti di voi e nessuno di loro era così *violento*. Se voi vi comportate in questo modo, questo è un covo di pirati vero e proprio. E poi non vi vergognate a fare *cose che neppure i pirati hanno osato*? Senza accorgertene mi fai un elogio più grande con questa tua impudenza; e se ora, nella tua pazzia, mi uccidi, qualcuno dirà: – Leucippe era vergine dopo i Bucoli, vergine anche dopo Cherea, vergine anche dopo Sostene–. Ma queste sono cose ordinarie; l’elogio maggiore è questo: – Vergine anche dopo Tersandro, lui che era anche più

La protagonista del romanzo comunque non subirà violenza carnale, come non mancherà di rimarcare, in presenza del padre della giovane⁷⁹, lo stesso Clitofonte (contro il quale, in precedenza, si era manifestato l'astio del genitore⁸⁰). L'onore di Leucippe sarà, infine, pubblicamente sancito da un'ordalia di castità.

Infine, Tersandro mostra la sua indole manesca pure nei confronti di Clitofonte⁸¹.

svergognato dei pirati: se non riesce a farle violenza, arriva ad ucciderla! – Armati dunque, afferra ormai contro di me le fruste, la ruota, il fuoco, il ferro; e in questa battaglia ti aiuti anche il tuo consigliere Sostene. Io però, e nuda e sola e donna, posseggo come mia sola arma la libertà, che non può essere abbattuta dai colpi, né può essere recisa dal ferro, né può essere bruciata dal fuoco. Ad essa non rinuncerò mai! Anche se mi bruci, troverai che il fuoco non è così caldo!"».

⁷⁹ Ach.Tat. 8.5.4-6: «E raccontavo come si era svolta ogni cosa. E quando, nel far questo, arrivai a Sostene e Tersandro, esaltavo anche il suo comportamento, anche più che nel mio caso, perché per amore volevo farle un favore alle orecchie del padre: che aveva sopportato ogni maltrattamento fisico e ogni violenza tranne una, e per questa si era sottoposta a tutte le altre (ὡς πᾶσαν αἰκίαν ἤνεγκεν εἰς τὸ σῶμα καὶ ὕβριν πλὴν μιᾶς, ὑπὲρ δὲ ταύτης τὰς ἄλλας πάσας ὑπέστη): “Ed è rimasta, fino ad oggi, padre, tale quale l’hai mandata via da Bisanzio. E questo non è un elogio per me, che, dopo aver scelto la fuga, non ho fatto nulla di quello per cui ero fuggito. Ma è per lei, che è rimasta vergine anche in mezzo ai briganti, ed ha sconfitto il gran brigante, Tersandro dico, lo spudorato, il violento (βίαιος)”».

⁸⁰ Ach.Tat. 7.14: (scil. Sostrato, padre di Leucippe) ἐμπεδῶ μου τοῖς ὀφθαλμοῖς καὶ μικροῦ δειν ἐξώρουξεν αὐτούς· οὐδὲ γὰρ ἐπεχείρουν κωλύειν ἐγώ, παρείχον δὲ τὸ πρόσωπον εἰς τὴν ὕβριν «Poi mi saltò agli occhi e mancò poco che me li cavasse: io in realtà non tentavo di impedirglielo, anzi offrivò il mio viso alla sua violenza»; Sostrato lascerà al giovane il viso graffiato, cf. anche Ach.Tat. 8.4. La violenza del genitore di Leucippe è motivata dal fatto che Clitofonte, di fatto rapitore della figlia, si è inoltre autoaccusato suo assassino (Ach.Tat. 7.7).

⁸¹ Ha toni che si avvicinano a quelli della commedia lo scontro tra Tersandro e Clitofonte raccontato in prima persona dal giovane che non rifugge dal mettere in evidenza la propria passività, Ach.Tat. 5.23.5-7: καὶ εἰπὼν· “Ὁ μοιχὸς οὗτος,” ἐμπεδῶ καὶ ῥαπίζει με κατὰ κόρρης πληγὴν θυμοῦ γέμουσαν· ἐλκύσας δὲ τῶν τριχῶν ῥάσσει πρὸς τοῦδαφος καὶ προσπίπτων κατακόπτει με πληγαῖς. ἐγὼ δὲ ὥσπερ ἐν μυστηρίῳ μηδὲν <ἤδειν>, μὴθ’ ὅστις ὁ ἄνθρωπος ἦν μὴθ’ οὐ χάριν ἔτυπτεν, ὑποπτύσας δὲ τι κακὸν εἶναι ἐδεδοίκειν ἀμύνασθαι, καίτοι δυνάμενος «(Scil. Tersandro) grida: “Ecco l’adultero!”», e mi salta addosso e mi batte sulle guance con un colpo furioso; poi mi tira per i capelli, mi fa cadere al suolo e, gettandosi sopra, mi riempie di colpi. Io, come in una cerimonia iniziatica, non sapevo nulla, né chi fosse quell’uomo, né per quale motivo mi colpisse, ma sospettavo che ci fosse qualcosa che non andava, e avevo paura di difendermi, sebbene potessi». Melite si lamenterà del fatto che i colpi inferti a Clitofonte hanno sfigurato il bel giovane (5.26.5 s.). Tersandro aggredirà Clitofonte pure nel tempio di Artemide ad Efeso, come la vittima ci racconta in prima persona, Ach.Tat. 8.1.3-5: παίει με κατὰ τῶν προσώπων μάλα βιαίως καὶ ἐπάγει δευτέραν· οἱ δὲ τῶν ῥινῶν αἵματος ἔρρεον κρουνοί· ὅλον γὰρ αὐτοῦ τὸν θυμὸν εἶχεν ἡ πληγή. ὡς δὲ καὶ τρίτην ἀπροφυλάκτως ἔπαισε, λανθάνει μου τῶ στόματι περὶ τοὺς ὀδόντας προσπαίσας τὴν χεῖρα, καὶ τρωθεὶς τοὺς δακτύλους μόλις τὴν χεῖρα συνέσπειλεν ἀνακραγών. καὶ οἱ ὀδόντες ἀμύνουσι τὴν τῶν ῥινῶν ὕβριν. Τιτρώσκουσι γὰρ αὐτοῦ τοὺς παίοντας δακτύλους, καὶ ἃ πεποίηκεν ἔπαθεν ἡ χεῖρ «E mi colpì al viso con tutta la sua violenza, e assestò una seconda botta: il sangue scorreva a fiotti dal naso, perché il colpo aveva tutta la forza della sua rabbia. Quando però tentò di colpirmi anche una terza volta, inavvertitamente urtò la mano contro la mia bocca, sui denti, e, rimasto ferito alle dita, gettò un grido e ritirò la mano con difficoltà. E i denti vendicarono la violenza fatta al naso: ferirono le sue dita che colpivano, e la mano subì ciò che aveva inflitto». Tersandro inoltre insulta più volte Clitofonte (Ach.Tat. 6.5, 8.1). Leucippe, sapendo l’amato in balia di quest’uomo violento, preoccupata, si domanda: ἄρα μὴ καὶ σύ τι πέπονθας ὑβριστικόν; «Non avrai patito anche tu qualche prepotenza?» (Ach.Tat. 6.16.2). La ὕβρις sofferta dal protagonista di questo romanzo avrebbe, secondo il giovane stesso,

Questo romanzo fa intravedere un mondo inquieto in cui si possono distinguere alcuni caratteri particolarmente iracondi e violenti, ma il 'reale' romanzesco creato da Achille Tazio è fondamentalmente ambiguo ed imprevedibile.

Le Etiopiche di Eliodoro.

Il mondo che i protagonisti del romanzo di Eliodoro si troveranno ad attraversare nel loro viaggio verso l'Etiopia si dimostra popolato da un'umanità turbolenta ed insidiosa e riserva numerosi drammatici episodi di violenza consumati però nell'ambito di guerre regolari o guerriglie fra predoni⁸². Limitati saranno quindi i riscontri che presenteremo nella presente analisi per un'opera in cui la violenza appare perpetrata in maggior misura da alcune categorie sociali: barbari, predoni e schiavi perversi.

La protagonista Cariclea è nei fatti rapita da Teagene e da un gruppo di amici e i rapitori sono definiti, a rigore, 'oltraggiatori': οἱ ἐξυβριστικότες, οἱ ἐξυβρισάντες Hld. 4.19.2, 19.7⁸³. Contro il giovane si scatenerà infine la brutalità di Caricle, padre (acquisito) di Cariclea⁸⁴.

A Menfi, Teagene e Cariclea sono ospitati a palazzo da Arsace, sorella del Gran Re e dissoluta moglie del satrapo Oroondate (Hld. 7.2). La Persiana si è invaghita del bellissimo Teagene e tenta di conquistare il suo ospite greco con lusinghe e favori. Ma un colpo di scena svela che l'uomo è in realtà fuggitivo schiavo di guerra dei Persiani (Hld. 7.12). L'amante delusa può quindi imporsi come padrona⁸⁵. Su consi-

un'origine univoca; prima di dare inizio al racconto delle sue vicissitudini romanzesche, Clitofonte infatti sostiene di conoscere bene la potenza di Eros, Ach.Tat. 1.2.1: «“Εγὼ ταῦτα ἄν εἰδείην,” ἔφη, “τοσαύτας ὕβρεις ἐξ ἔρωτος παθὼν.”» «Di questo avrei esperienza, – disse – per le tante ingiurie che ho patite da parte di Eros». Per tale valore di ὕβρις vedi *infra*.

⁸² In particolare un passo del romanzo di Eliodoro riguarda un omicidio 'a sangue freddo' perpetrato da Tiamis: l'uomo trafigge con una spada una donna che crede essere Cariclea, con un gesto di violenza in apparenza gratuita. L'episodio non può, però, essere estrapolato dal suo particolare contesto bellico: un cuore barbaro uccide i suoi cari o per ritrovarli dopo la morte o per sottrarli all'oltraggio (ὕβρις) di una mano nemica (Hld. 1.30–31). Cariclea sarà anche rapita da Trachino, capobanda di un gruppo di pirati; ma l'atto diventerà causa esiziale per l'intera banda di avventurieri (cf. Hld. 1.1 s., 5.20.6-8, 26, 28-32).

⁸³ Eventi narrati da Calasiris in Hld. 4.16-5.1. Ma la fanciulla è informata (Hld. 4.13.2) e consenziente, Hld. 4.17.4: τὴν Χαρίκλειαν εὐτρεπῆ καὶ ἅπαντα προειδυῖαν καὶ τὴν βίαν ἐκοῦσαν ὑφισταμένην ἀναρπάζουσιν; cf. anche Hld. 4.18.4-6.

⁸⁴ Hld. 10.35: ἀθρόον ὅσπερ τις ἐμμανῆς ἐξέδραμε, καὶ τοῖς βωμοῖς προσελθὼν τοῦ τε τριβωνίου (τοῦτο γὰρ ἔτυχεν ἀμπεχόμενος) τὸ κράσπεδον εἰς βρόχον περιελήσας ἐπιβάλλει τε τῷ αὐχένι τοῦ Θεαγένους καὶ εἰλκεν ἐξάκουστον βοῶν, «Ἐχω σε, ὦ πολέμε» λέγων «ἔχω σε, ὦ παλαμναῖε καὶ ἀλιτήριε» «(Scil. Caricle) D'un tratto, come un pazzo, si mise a correre e, giunto vicino all'altare, prese l'orlo del mantello consunto di cui era rivestito, lo avvolse a forma di laccio, lo gettò al collo di Teagene e cominciò a trascinarlo gridando a voce altissima: "Ti tengo, essere odioso! Ti tengo, furfante, criminale!"». Il giovane stesso non nega le proprie mancanze nei riguardi del 'padre' dell'amata, Hld. 10.37.1: Ληστής ἐγὼ καὶ ἄρπαξ καὶ βίαιος καὶ ἄδικος περὶ τοῦτον «Io sono un brigante, un ladro, *colpevole di violenza* e di ingiustizia nei confronti di costui».

⁸⁵ Hld. 7.16, 7.24. Arsace si esprime con la serva Cibele in simile modo: «“Ora”, disse, “Cibele, ogni scusa è venuta meno. Vai a dire a quel superbo che, se obbedisce e asseconda i miei desideri, avrà la libertà e vivrà nell'agio e nell'abbondanza; ma, se si ostina a contrariarmi, imparerà a conoscere un'amante disprezzata ed insieme una padrona sdegnata: servirà come il più basso e vile degli schiavi, patirà ogni sorta di punizioni (δουλείαν μὲν τὴν ἐσχάτην καὶ ἀτιμοτάτην ὑπηρε-

glio della sua vecchia schiava Cibebe (Hld. 8.5), Arsace sottopone Teagene, ancora ostinato nel suo rifiuto, alle torture.

Cibebe, rendendosi conto che il giovane non muta parere, ordina al carnefice, che già si accanisce di sua spontanea volontà contro il giovane⁸⁶, di inasprire le sue punizioni, pur sapendo che Arsace ha chiesto per Teagene una tortura mite (Hld. 8.6.5); ciò nonostante il giovane, che ha giurato fedeltà a Cariclea, non si lascerà piegare.

La perfida schiava intende allora uccidere l'eroina, la scomoda rivale in amore della sua padrona. Le donne si accomodano per pranzare insieme; una servetta porge del vino destinato ad avvelenare Cariclea. Le coppe, però, vengono scambiate e a subire un'orrida fine è proprio la vecchia serva che ha promosso e organizzato l'azione delittuosa (Hld. 8.7.7-8.2).

Arsace accuserà Cariclea di questo omicidio e affiderà la giovane, in attesa del primo e poi del secondo processo, al medesimo aguzzino di Teagene, desiderando ricongiungere crudelmente l'incorruttibile coppia nel mutuo spettacolo dei propri tormenti⁸⁷.

τησόμενος κολάσεως δὲ πᾶν εἶδος ὑποστησόμενος)» (Hld. 7.25.2). Teagene, perché respinge le profferte amoroze, sarà qualificato ἀπηνής, *crudele, malvagio* oltre che θρασὺς e ἀμείλιχος nelle parole di Cibebe ed Arsace: 7.23.3, 8.5.6 (νεανίας) e 8.6.8. Ἀπηνής è un aggettivo prediletto da Eliodoro ed adoperato anche in altre occasioni: Hld. 2.25.6 e 7.6.5 (θέαν) per il duello tra i figli di Calasiris; 5.20.3 (ἔργον) per il ratto di Cariclea.

⁸⁶ Hld. 8.6.2-4: (*Scil.* ὁ Εὐφράτης) εὐθύς ἐν δεσμοῖς εἶχε σιδηροῖς καὶ ἐπίεξε λιμῶ καὶ αἰκίας, εἰς οἴκημα ζοφῶδες κατακλεισάμενος [...]. ἐπιτείνων δὲ ὁσημέραι τὰ τῆς κολάσεως καὶ πλέον ἢ ἐβούλετο ἡ Ἀρσάκη [...] Ὁ δὲ (*scil.* Θεαγένης) ἦν πλέον ἀνὴρ τότε καὶ πλέον ἀπεμάχετο πρὸς τὰς πείρας, τὸ μὲν σῶμα καταπονούμενος τὴν δὲ ψυχὴν ἐπὶ σωφροσύνῃ ῥωννύμενος, καὶ μεγαλαυχούμενος ἅμα πρὸς τὴν τύχην καὶ γαυριῶν εἰ λυπούσα τὸ πλεῖστον μέρει τῶ καιριωτάτῳ χαρίζοιτο, ἐπιδείξεως ἀφορμὴν τῆς εἰς τὴν Χαρίκλειαν εὐνοίας τε καὶ πίστεως παρεσχημένη, μόνον εἰ γινώσκαι ταῦτα ἀκείνη μέγιστον ἀγαθὸν τιθέμενος «(*Scil.* l'eunuco Eufrate, carnefice di Teagene) Subito lo tenne in catene e lo oppresse con la fame e le torture, dopo averlo rinchiuso in una cella buia.[...] Ogni giorno inaspriva le torture e lo castigava più di quel che Arsace volesse e gli avesse ordinato. [...] Ma lui (*scil.* Teagene) allora ancora di più si comportava da uomo e ancora di più resisteva di fronte a quelle prove, con il corpo logorato ma con l'animo saldo nella temperanza, anzi era orgoglioso e grato alla fortuna che, pur facendolo soffrire tantissimo, gli riservava il favore più opportuno, dandogli modo di dimostrare il suo affetto e la sua fedeltà verso Cariclea, considerando la massima fortuna se solo lei ne fosse venuta a conoscenza».

⁸⁷ Hld. 8.9. In particolare, 8.9.21 s.: Τῇ μὲν γὰρ Ἀρσάκη καὶ τοῦτο εἰς τιμωρίαν ἐπινενόητο ὅσπερ ἐπικερτομούση καὶ πλέον νομιζούση τοὺς νέους ἀνιάσειν εἰ καθ' ἐν δεσμοπήριον καθειργμένοι θεαταὶ γίνοντο ἀλλήλων ἐν δεσμοῖς καὶ κολάσεσιν ἐξεταζομένων· ἦδει γὰρ ὡς πάθος τοῦ ἐρωμένου τὸν ἐρῶντα πλέον ἢ τὸ ἴδιον ἀλγύνει. Τοῖς δὲ ἦν παραψυχὴ μᾶλλον τὸ γινόμενον καὶ τὸ ἐν ὁμοίῳ τοῖς πάθεσιν ἐξετάζεσθαι κέρδος ἐνόμιζον, εἰ ἔλαττον αὐτῶν τις κολασθήσεται νενηκῆσθαι ὑπὸ θατέρου καὶ μειονεκτεῖν τῶν ἐρωτικῶν οἰόμενος «Perché Arsace, nel desiderio di accrescere le sofferenze dei giovani, e quasi per farsi beffe di loro, aveva escogitato anche questo come punizione, che venissero rinchiusi in un'unica cella e fossero spettatori l'una dell'altro trovandosi in catene e provati dalle torture: sapeva infatti che l'amante soffre per il dolore dell'essere amato più che per il proprio. Ma quanto accadeva era per essi piuttosto una consolazione e ritenevano un favore essere provati dalle stesse sofferenze: ciascuno dei due pensava di essere inferiore all'altro e di dare minore dimostrazione d'amore nel caso subisse minori torture». Infine Eufrate, il carceriere, nell'affidare Teagene e Cariclea al salvifico eunuco di Oroondate, si mostrerà colpito dalla fierezza dimostrata dai giovani durante il periodo di prigionia presso la reggia, Hld. 8.13: «Abbi compassione di loro: sono infelici e disgraziati ed hanno sopportato mille ingiurie e torture (κατελέει παντοίως ἀθλίους μὲν ὄντας καὶ κακοδαίμονας καὶ μυρίαὶς αἰκίας καὶ κολάσεσιν), non certo per mia volontà ma perché così mi ordinava Arsace».

Anche in questo romanzo, sono narrati tragici episodi non avvenuti nella ‘storia’ principale: su richiesta di Teagene e Cariclea, Cnemone, giovane ateniese, racconta loro le sue pregresse vicissitudini esistenziali che richiamano alla mente, come egli stesso ammette, le vicende di Ippolito e Fedra. La matrigna di Cnemone, in assenza del marito, si reca nella camera da letto del giovane. Il figliastro però si nega e Demenete si vendica, simulando un’aggressione⁸⁸.

Una violenta reazione del padre di Cnemone alla messinscena della moglie non tarda a seguire⁸⁹.

Poi, ancora per una crudele macchinazione della matrigna, Cnemone irrompe armato nella camera da letto dei genitori, convinto di cogliere in flagrante un presunto amante di Demenete e pronto all’omicidio; ma una triste sorpresa lo attende: il giovane, riconoscendo il proprio padre, lascia cadere il pugnale⁹⁰. L’Ateniese è imprigionato e condotto in tribunale e solo una fortuita circostanza lo salverà dalla pena capitale in favore di un esilio perpetuo (Hld. 1.13 s.).

Osservazioni lessicali.

Rivolgiamo in conclusione uno sguardo al lessico dei romanzi greci, selezionando

⁸⁸ Hld. 1.10.3 s.: «Anzitutto non si levò dal letto (*scil.* Demenete) e, quando arrivò mio padre e le chiese cosa avesse, simulò di sentirsi male e sulle prime neppure rispose. Ma, dato che egli incalzava e continuava a chiederle cosa fosse successo, disse: “Quel giovane meraviglioso anche ai miei occhi, il nostro comune figlio, che io ho amato spesso anche più di te (ne sono testimoni gli dei), si è accorto in base a certi indizi che sono incinta, cosa che volevo nasconderti fino a che non ne fossi stata certa. Notata la tua assenza, proprio mentre, come al solito, lo consigliavo e lo esortavo ad avere giudizio e a non pensare alle prostitute e al bere (perché conoscevo la sua indole, ma non te ne parlavo per non attirarmi il sospetto di essergli matrigna), mentre dunque gli tenevo questi discorsi da sola a solo per non creargli imbarazzo – mi vergogno a ripetere *tutti gli insulti* (περὺνβρίζω) che ha rivolti a te e a me – mi è saltato addosso e con calci al ventre mi ha ridotta nello stato in cui mi vedi”».

⁸⁹ Hld. 1.11.1 s.: «Ascoltato questo racconto, non disse né domandò nulla; a me non stette a chiedere spiegazioni ma, persuaso che lei, così amorevolmente disposta nei miei confronti, non avrebbe potuto calunniarmi, venne diritto a trovarmi in un angolo della casa e, senza che mi rendessi conto di nulla, prese a colpirmi a pugni e poi, chiamati dei servi, mi fece battere con la frusta: io non sapevo neppure ciò che tutti possono sapere, il motivo per il quale venivo fustigato (οὐδὲν εἰδὸτα πύξ τε ἔπαιε καὶ παῖδας προσαλεσάμενος μάστιξιν ἤκρίζετο, μηδὲ τὸ κοινὸν δὴ τοῦτο διότι ξαινοίμην γινώσκοντα). Quando ne ebbe abbastanza della collera, gli dissi: “Almeno ora, padre, se anche non prima, sarebbe giusto che conoscessi il motivo di queste percosse”. Egli, ancora più irritato: “Che capacità di fingere!”, disse, “Vuol sapere da me le sue gesta empie!”».

⁹⁰ Hld. 1.12: «Arrivato alla soglia, dall’interno balenava il chiarore di una lampada; in un impeto d’ira spalanco la porta chiusa e faccio irruzione: “Dov’è il peccatore?”, gridavo, “Dov’è l’amante manifesto di questa perfetta virtuosa?”. E, mentre gridavo, mi slanciavo per ucciderli entrambi. Ma dal letto, o dei!, rotola mio padre e si getta alle mie ginocchia e dice: “Figlio, fermati un momento! Abbi compassione di chi ti ha dato la vita, risparmia questi capelli bianchi che ti hanno nutrito. *Ti ho offeso* (ὕβρίζω), sì, ma non al punto da meritare la morte. Non lasciarti sopraffare dalla collera e non macchiarti le mani con il sangue di tuo padre!”. Con queste ed altre suppliche cercava di impietosirmi». Il giorno seguente il padre denuncerà Cnemone dinanzi al popolo in questi termini: «dapprima ha offeso me ed ha percosso costei, mia legittima moglie, (ἐμὲ μὲν ὕβρεσι τὰ πρῶτα καὶ πληγαῖς ταυτηνί... ἤκρίσατο) e alla fine mi ha assalito di notte, armi nella mano (ξίφηρης... ἐπήληθε)».

un elenco di termini ed espressioni che ricorrono con maggiore frequenza nella denotazione delle vittime, dei gesti, dei mezzi, degli strumenti e delle manifestazioni della violenza: αἰκία *maltrattamento, tortura*⁹¹ e αἰκίζω *maltrattare, percuotere*⁹²; ἀμύνω⁹³; ἀπειλή *minaccia*⁹⁴; ἀποκείρω (τὴν κόμην αὐτῆς) *tagliare le chiome*, solitamente alle donne / κείρω, al passivo, (τὴν κεφαλὴν) *rasare la testa*⁹⁵; ἀποκτείνω e vari sinonimi, *uccidere*⁹⁶; βασανίζω *sottoporre a tortura* (βάσανος) – le torture richiedono tutto un loro armamentario (in Ch. 4.2.10 propriamente denominato: βασανιστήριον al plur.): δεσμός ‘ciò che serve per legare’⁹⁷; πέδη *ceppi, catena ai piedi*⁹⁸; μάστιξ *sferza*⁹⁹; πῦρ *fuoco*¹⁰⁰; τροχός *ruota*¹⁰¹ – βία (non ricorre in X.Eph.)¹⁰²; βιάζω¹⁰³; βίαιος¹⁰⁴; βρόχος *laccio*, corda ‘per impiccare o strangola-

⁹¹ Clitofonte, tra le righe, ammette di aver subito oltre alla ἡ τῶν δεσμῶν ὕβρις anche ἡ τῶν λόγων αἰκία: Ach.Tat. 6.5.4. Maltrattamenti fisici hanno invece subito Leucippe (Ach.Tat. 6.20.3, 8.5.5), Abrocome (X.Eph. 2.6.1) e Teagene (Hld. 8.6.2, 13.2). Quest’ultimo, del resto, aveva fatto presente a Cariclea che essi, ormai ridotti in schiavitù, sarebbero stati esposti alle angherie dei padroni (Hld 7.25.4).

⁹² Al medio: Ach.Tat. 5.23.7 (pestaggio di Clitofonte); 7.9.4 (con le torture, contro Leucippe); X.Eph. 5.5.2 (τὸ σῶμα, aggressione contro Anzia); Hld. 1.11.1 (con le fruste, contro Cnemone); 1.13.2 (in riferimento alla presunta aggressione compiuta da Cnemone); al passivo: Ach.Tat. 5.17.8 (ancora in riferimento alle sevizie contro l’eroina); Hld. 8.10.2: lamentele di Cariclea che accomuna la condizione dell’amato e la propria a quella dei perseguitati dagli dei: «dover subire ininterrottamente la prova di tante avversità e l’ingiuria di torture varie e oltre le nostre forze... (ἐν τοσοῦτοις ἐξετάζεσθαι δυστυχήμασιν ἀδιαστάτως καὶ κολάσεσιν αἰκίζεσθαι ποιζίλως τε καὶ ὑπερβαλλόντως)».

⁹³ *Vendicare*: Ach. Tat. 8.1.4; *difendersi*: X.Eph. 1.13.5; Ach.Tat. 2.29.4, 3.3.3, 5.23.6, 7.15.4; Hld. 9.2.3; *vendicarsi*: Char. 8.8.8; Ach.Tat. 2.13.3, 5.5.6, 8.12.2; Hld. 1.16.5, 7.20.4; *punire*: Ach.Tat. 5.25.8.

⁹⁴ Char. 2.8.1, 6.7.8; X.Eph. 5.14.1; Hld. 7.20.4.

⁹⁵ X.Eph. 5.5.4 (in 5.1.7 il taglio della chioma è funzionale al travestimento da giovanetto di Thelxinoe) / Ach.Tat. 5.17.3; ma κείρω τῆς φωνῆς τὸ ἄνθος: Ach.Tat. 5.5.4.

⁹⁶ Nei romanzi in esame l’omicidio è perpetrato con armi varie o con droghe (l’onnipresente: φάρμακον).

⁹⁷ L’essere avvinti con legami è ulteriore umiliazione fisica per i personaggi dei romanzi sottoposti a prigionia e schiavitù. Un simile evento è pure trasfigurato in immagine onirica nel sogno di Calliroe in Char. 3.7.

⁹⁸ Ach.Tat. 5.23.7, 7.3.5. Anche πεδάω, al pass., in Char. 8.8.2.

⁹⁹ Char. 3.4.7, 4.12, 9.7, 4.2.10, 7.6.5; X.Eph. 2.6.2; Ach.Tat. 5.19.6, 6.20.4, 21.1, 22.4, 7.12.2; Hld. 1.11.1; anche μαστιγῶω al pass. *essere fustigato*: Ach.Tat. 5.18.4; Hld. 8.5.10.

¹⁰⁰ Char. 3.4.7, 4.2.10; X.Eph. 2.4.4, 6.2, 6.4; Hld. 8.9.9.

¹⁰¹ Char. 3.4.7, 9.7; Ach.Tat. 6.21.1, 22.4, 7.12.2.

¹⁰² *Forza, violenza, costrizione*: Char. 1.2.5 (τυραννίδας πανουργία μᾶλλον ἢ βία κτώμεθα), 2.8.1, 6.7.2 (εἰ γὰρ ἦθελον φανερωῶς καὶ βία περιγενέσθαι τῆς ἐπιθυμίας, εἶχον δορυφόρους), 7.6.9 (βίαν μὲν γὰρ οὐκ ἐτόλμα προσφέρειν), 6.10, 6.12 (μηδεὶς αὐτῇ προσφερέτω βίαν); Ach.Tat. 1.10.7, 3.3.3, 4.6.4, 6.18.6; *violenza carnale*: Ach.Tat. 5.3.4, 5.6. (6.19.1: *intensità*); Hld. 1.22.1 (πειθοῖ μᾶλλον ἢ βία), 4.17.4, 10.7.8 (*scil.* Cariclea, ἐν τῷ κάλλει τὴν καθ’ ἑαυτῆς βίαν... περὶ αἰσθητικῆς), 17.3. Avverbiale: Ach.Tat. 3.1.2, 16.3, 4.3.4, 9.2, 5.9.2, 8.18.2; Hld. 2.3.4, 5.2, 17.4, 4.13.2, 7.5.3, 18.3, 26.3.

¹⁰³ Al medio: a) *costringere* con la forza, X.Eph. 2.13.8; Ach.Tat. 3.17.3, 5.16.1, 6.16.3; Hld. 1.19.6, 21.2, 6.9.6, 10.32.2; b) *usare violenza* in contesto erotico, Char. 2.10.1, 3.2.1, 8.1.8, 7.10; X.Eph. 1.15.1, 2.9.3, 3.11.4, 4.5.4, 5.4.5, 4.7; Ach.Tat. 4.1.8, 6.20.3, 21.2; c) *sforzarsi*, Ach.Tat. 6.18.5; Hld. 10.35.2. Al passivo: a) *essere costretto, essere forzato*, Char. 3.3.4 (βιαζομένην ὑπὸ κρείττονος μοίρας), 7.4.8, 5.12, 8.2.14; Ach.Tat. 3.20.1; Hld. 2.10.3, 8.5.10; b) *subire violenza* in contesto erotico, Char. 2.8.1; Ach.Tat. 1.10.6.

¹⁰⁴ *Violento*: a) di persone Ach.Tat. 2.3.3; Hld. 10.37.1; b) di cose Char. 2.4.10, 6.6.5; X.Eph. 2.13.8; Ach.Tat. 8.2.1 (sost.), 5.6; Hld. 1.25.4, 5.20.1 – anche la necromanzia è un atto coercitivo: 6.14.6

re¹⁰⁵; ἔλκω *trascinare* (τῶν τριχῶν) per i capelli¹⁰⁶; ἐμπεδάω *avventarsi, balzare*¹⁰⁷; ἐξορύσσω τοὺς ὀφθαλμοὺς *cavare gli occhi*¹⁰⁸; ἐπέρχομαι *assalire*; κατὰ-περι-ροήγνυμι τὴν ἐσθῆτα *strappare le vesti*¹⁰⁹; καταπονέω (τὸ σῶμα) *sfinire, logorare* (il corpo); κόλασις *punizione, pena* e il predicato derivato¹¹⁰; ξαίνω, al passivo, metaforicamente *essere percosso, essere battuto*¹¹¹, e composti; παίω/τύπτω *battere, colpire*¹¹²; πληγή *colpo, percossa, ferita*¹¹³; ῥαπίζω *percuotere, schiaffeggiare*¹¹⁴; σπαράσσω τὰς κόμας *strappare i capelli*¹¹⁵; τολμάω *osare*¹¹⁶; τραῦμα *ferita*, ὑβρίζω¹¹⁷; ὕβρις *tracotanza, prepotenza*¹¹⁸; ὑβριστής *violento*,

(βιασιότρας... ταῖς κατανάγκαις) e 15.1 (e in 15.2 abbiamo ἐκβιάζω al medio) –, 6.15.3. Avverbiale: Ach.Tat. 2.7.7, 8.1.3.

¹⁰⁵ Char. 5.10.6, 10.9; X.Eph. 2.4.4; Ach.Tat. 2.30.2, 3.10.5, 4.9.3, 7.12.2; Hld. 4.7.11, 8.15.2, 10.35.1.

¹⁰⁶ Ach.Tat. 1.1.10, 1.13, 5.3.6, 3.8, 23.5, 6.18.5, 7.15.4, 8.14.5; Hld. 8.9.2, 10.35.1; in X.Eph. 1.4.4: lotta metaforica con Eros.

¹⁰⁷ Ach.Tat. 2.22.4 ('aggressione' della zanzara), 5.23.5, 7.14.3.

¹⁰⁸ Char. 6.5.8; Ach.Tat. 7.14.3.

¹⁰⁹ X.Eph. 2.5.6, 6.2, 5.5.2: vesti lacere come segno di violenza. Καταροήγνυμι al passivo in Ach.Tat. 5.3.6. Nei nostri romanzi, in altre occorrenze, il gesto di strapparsi le vesti è segno di disperazione.

¹¹⁰ Come diremo tra breve, nei romanzi, gli oltraggi sono talvolta motivati dalla punizione di una presunta colpa; riscontriamo infatti alcune spie verbali: κολάζω *punire, infliggere una pena*, Ach.Tat. 8.9.11; Hld. 7.20.4, 8.5.12, 14.1; al passivo, X.Eph. 2.6.5; Hld. 8.5.10, 5.11, 9.22 (in Hld. 8.8.3 troviamo anche il termine τὸ κολαστήριον *tortura*). Κόλασις: X.Eph. 2.10.1, 4.6.3, 8.6.2, 6.5, 13.2; Hld. 7.25.2.

¹¹¹ Ach.Tat. 6.20.4; Hld. 1.11.1, 8.5.11.

¹¹² Κόπτω al medio in Ach.Tat. 7.14.3. Παίω: Char. 4.2.12 (gesto autolesivo in altre occorrenze); Ach.Tat. 3.3.4, 4.9.2, *ibidem*, 5.7.2, 7.3.5, 8.1.4, *ibidem*; X.Eph. 2.6.2, 3.2.10, 4.5.5; Hld. 1.11.1, 5.25.1, 32.2; al passivo, *essere colpito*: Char. 7.4.8; Ach.Tat. 8.2.1; Hld. 10.31.6. Τύπτω: Char. 2.8.7, 7.4.6 (Hom. *Il.* 10.483 e *Od.* 22.308); Ach. Tat. 3.12.2, *ibidem*, 4.15.6, 5.23.6, 23.7, 6.21.1, 7.15.4; al passivo: Ach.Tat. 5.26.6, 8.2.1, 2.2.

¹¹³ Char. 4.2.2; X.Eph. 4.5.5; Ach.Tat. 5.17.6, 23.5, *ibidem*, 26.6, 6.22.4, 7.4.4, *ibidem, ibidem*, 8.1.3, 1.5, 2.2, 2.3; Hld. 1.8.5, 11.2, 13.2, 27.1, 5.32.4, 10.31.4, *ibidem*.

¹¹⁴ Ach.Tat. 2.24.1, 5.23.5, 23.7, 6.20.1; Hld. 10.35.1.

¹¹⁵ Σπαράσσω e σπαράττω *strappare κόμη / τρίχα*s ricorre numerose volte come tipico gesto autolesivo di disperazione; in X.Eph. 2.5.6 e, al passivo, in Ach.Tat. 5.3.6 il predicato è in occorrenza con un gesto di violenza, nel primo caso simulato, nell'altro reale.

¹¹⁶ Char. 3.3.12, 8.7.10; Ach.Tat. 1.8.7 (ὃ πάντα τολμῶσαι γυναῖκες· κἄν φιλῶσι, φρονέουσιν· κἄν μὴ φιλῶσι, φρονέουσιν), 5.25.6, 6.22.2, 8.15.1, 19.1; X.Eph. 2.13.8; Hld. 7.3.3. Τὰ τετολμημένα, *le audaci imprese, i misfatti commessi*: Char. 4.2.8; X.Eph. 2.5.7, 4.6.3; Ach.Tat. 8.8.1. Τολμηρός: X.Eph. 2.6.1 (Abrocome).

¹¹⁷ a) *Far violenza, oltraggiare*: Char. 2.5.8, 4.2.11, 5.1 (a Calliroe è consigliato di non offendere Cherea, il primo marito), 8.1.3; X.Eph. 2.5.1, 6.1, 5.4.7, 5.3; Hld. 1.12.3, 4.6.4 (Calasiris rimprovera bonariamente Teagene di non offendere lui e le sue arti); b) *commettere violenza sessuale*: Char. 2.6.3, *ibidem*, 8.8.8; X.Eph. 4.5.5; Ach.Tat. 2.24.3, 24.4 (part. sost.), 6.22.3, 8.9.5. Al passivo, *ricevere un'offesa, subire violenza, essere oltraggiato*, Char. 1.1.9, 2.1, 4.5, 2.10.1 (Calliroe potrebbe offendere Dionisio), 5.4.2; X.Eph. 2.1.6 (violenza sessuale), 2.5.2, 5.6 (part. sost.), 5.7.2 (lamento di un'exasperata Anzia condotta al postribolo: ὃ κάλλος δικαίως ὑβρισμένον, τί γὰρ ἡμῖν ἀκαίως παραμένεις); Ach.Tat. 2.37.3, 5.26.1, 7.1.1, 8.5.8, 10.12 (sull'adulterio di Melite... οὐδὲ ὑβρίζεται γάμος οὐκ ἔχων ἄνδρα).

¹¹⁸ Char. 2.3.7 (~ Hom. *Od.* 17.487), 4.5 (Eros si prende gioco del temperante Dionisio), 4.6.4, 5.6.1 (timori, più o meno fondati, di Dionisio); Ach.Tat. 2.13.1, 5.5.2, 5.6 (*rabbia, rancore*: καὶ ὕβρει κεράσασαι τὴν ζηλοτυπίαν), 8.9.2 (τὴν γλῶτταν μεστὴν ὕβρεως *volgarità*) 10.4 (καθαρόν ἔχειν τὴν γλῶτταν ὕβρεως 'in risposta' al sacerdote). *Oltraggio, affronto, violenza*: X.Eph. 2.1.2, 5.14.1;

*prepotente, tracotante*¹¹⁹; ὕβριστικός *oltraggioso*¹²⁰.

Resta da notare, infine, che le vittime delle violenze si dimostrano di solito degne di commiserazione (esse stesse o il loro stato è definito: ἄθλιος *infelice, penoso*¹²¹; ἐλεεινός *che suscita compassione*¹²²; κακοδαίμων *sventurato, infelice*¹²³; οἰκτός *miserevole*¹²⁴) e suscitano la compartecipazione emotiva degli altri personaggi (ricorre il predicato ἐλεέω e composti¹²⁵).

Conclusioni.

Una selezione dei termini più significativi della violenza, o dei gesti che caratterizzano la sua espressione nei romanzi greci, può aiutare a comprendere anche le dinamiche che regolano la sua presenza all'interno delle opere letterarie oggetto d'indagine. Ci imbattiamo, ad esempio, in persone, gesti ed atti qualificati come 'violenti' o – con una sfumatura negativa – 'crudeli', 'malvagi', ed in azioni riconducibili al dominio semantico della 'forza in quanto costrizione od oltraggio'. Ma nei romanzi molto spesso scatena la violenza un atto di ὕβρις attribuito agli innocenti protagonisti o per volere della Sorte – i loro comportamenti sono malamente interpretati come oltraggiosi –, o dalla malvagità umana – delatori menzogneri ascrivono loro azioni mai commesse. Si è potuto notare che, in simili frangenti, i personaggi dei romanzi ignorano spesso le cause scatenanti e rimangono particolarmente disorientati di fronte a reazioni aggressive che appaiono ai loro occhi del tutto gratuite. Abbiamo visto altresì come ingeneri violenza una passione non assecondata, o la gelosia, e come vari personaggi considerino atto di ὕβρις il diniego stesso del favore amoroso. Simili offese generano riprovazione e meritano punizione; ma la violenza chiama violenza: quasi sempre l'aggressività che nasce in risposta a tali atti ricade

Ach.Tat. 1.2.1, 2.13.3, 4.18.1 (sbaragliare i predoni equivale a liberare il Nilo dalla ἡ τῶν βουκόλων ὕβρις), 5.25.2, 6.5.4, 15.2, 16.5, 19.6, 7.14.3, 8.1.4, 3.2, 5.5; Hld. 1.13.2, 30.6, 2.17.3, 5.7.1, 6.13.5, 7.27.8, 9.2.3, 24.6, 10.10.3, 12.2. *Violenza sessuale*: Char. 1.2.2, 2.11.5, 3.1.6, 7.6.5 (le violenze della guerra: οἱ δὲ ἐαλωκότες Περσῶν δεσμὰ καὶ μάστιγας καὶ ὕβρεις καὶ σφαγὰς προσεδόκων, τὸ φιλανθρωπότεατον δέ, δουλείαν), 6.10 (Cherea, ora comandante dell'esercito, insegna ad un soldato come sedurre le donne, consigliando di evitare di menzionare loro la violenza e l'oltraggio: σὺ δὲ βίαν ἴσως προσῆγες καὶ ὕβριν); Ach.Tat. 2.24.3, 8.12.2; Hld. 1.3.1, 8.3, 19.5, 5.29.4. Προπηλακίζω, al passivo, *essere offeso od oltraggiato*: Char. 4.2.2 (oltraggi contro Cherea sottoposto ai lavori forzati); Ach.Tat. 6.13.4 (Leucippe deve fare attenzione per non offendere Tersandro).

¹¹⁹ Ach.Tat. 6.22.1; Hld. 2.16.3 (violenza espressa nel mondo onirico), 7.20.4; *adultero*: Hld. 1.12.1.

¹²⁰ X.Eph. 3.11.5; Ach.Tat. 5.25.7 (neut. sost.), 6.16.2; Hld. 4.19.2, 19.7 (part. sost.: i giovani che hanno rapito Cariclea), 5.31.1 (ἐξυβρίζω *essere violento*).

¹²¹ Char. 1.9.3, 2.8.7, 9.3, 3.4.6, 7.5, 4.2.12 (Policarmo), 5.10.2 (il bimbo di Calliroe); X.Eph. 3.7.3; Ach.Tat. 1.12.6 (sost.: Cariclea), 2.24.4, 3.16.3, 22.2, 4.9.3 (sost.: Leucippe), 5.16.1, 7.3.8, 9.14; Hld. 1.13.3 (sost.), 6.9.4, 8.9.2 (sost.), 8.13.2, 10.7.5 (sost.), 10.9.5, 16.8.

¹²² X.Eph. 1.14.2, 14.4, 14.6 (al superl.), 2.6.3, 10.2 (neut. sost.); Ach.Tat. 1.13.2.

¹²³ Hld. 8.13.2.

¹²⁴ Char. 6.7.13 (morte prospettata per Cherea dall'eunuco persiano); X.Eph. 2.11.6; Ach.Tat. 1.13.2 (è miserevolissima la vista del corpo di un giovane caduto da cavallo), 2.34.5 (è commovente la morte di un altro), 5.17.6 (οἰκτότερον: avverbio); Hld. 8.9.4 (οἰκτός).

¹²⁵ E.g. κατέλεέω *avere pietà, compassione*: Ach.Tat. 6.7.4 (Tersandro si commuove a vedere Leucippe che piange); Hld. 10.13.2 (per le torture inflitte).

essa stessa nel dominio della ὕβρις¹²⁶.

I moventi della violenza sono pressappoco gli stessi per tutti i romanzi poiché, in linea di massima, è confermato il quadro generale sulla violenza nei termini in cui si è accennato nelle pagine iniziali del presente lavoro. La brutalità che attraversa i nostri romanzi è diretta espressione di un mondo in cui molte forme di violenza dovevano essere percepite come usuali; da questi testi possiamo dedurre però limitate conclusioni riguardo le reali manifestazioni di violenza nel mondo antico, poiché sono opere anche redatte, con buona probabilità, in epoche differenti. Nei romanzi riscontriamo comunque delle modalità comuni e ricorrenti di violenza perpetrata nei confronti di donne¹²⁷, ma anche di uomini.

La prepotenza con cui si infierisce sui giovani protagonisti è particolarmente crudele, perché è spesso violenza diretta contro esseri resi inermi e principalmente contro l'identità, la dignità e l'individualità della loro persona. I nostri eroi, giovani e belli, nati liberi, molto spesso di nobile stirpe, subiscono l'umiliazione della schiavitù, la prigionia in luoghi angusti e bui, torture che deturpano e sfiniscono i corpi, offese verbali, le giovani anche l'oltraggio del taglio delle chiome, talvolta la perdita stessa della loro identità, potremmo dire, 'anagrafica' con l'imposizione di falsi nomi, ed infine è attentata o lesa la libertà di scelta del *partner* sessuale.

Ciascun romanziere mostra tuttavia, in questo contesto, delle proprie peculiarità. Ogni opera offre lo 'spaccato' di una società, di un'epoca e di una serie di luoghi differenti; la violenza è inoltre espressione diretta di una determinata umanità, ed è quindi soggetta a vari fattori come lo *status* sociale dei personaggi, la loro indole caratteriale o la loro educazione.

Come abbiamo visto, nel romanzo di Caritone si riscontra un numero limitato di atti violenti: prescindendo dall'eclatante gesto del protagonista che 'uccide' la sposa, dal tentato omicidio dell'uomo commissionato dallo schiavo di Dionisio ad un gruppo di fuorilegge, dal fatto che Cherea è davvero prossimo al suicidio, ma è salvato dal fedele amico Policarmo, e che entrambi sperimentano la schiavitù persiana, poco altro resta di notevole.

Le società descritte da Caritone – il suo racconto si snoda tra Siracusa, Mileto, la Caria, Babilonia, la Siria, Arado, Pafo, con qualche menzione dell'Egitto – appartengono a stati differenti: la democratica *polis* di Siracusa, gli stati monarchici di Persia e d'Egitto (questo è dapprima una provincia sottoposta al potere persiano, in seguito diviene stato indipendente).

¹²⁶ A questo proposito, si differenzia il comportamento di Melite nel romanzo di Achille Tazio, la stessa donna fa presente a Clitofonte questa particolarità del suo carattere: ἼΩ δυστυχῆς ἐγὼ... καὶ μισομένη τὸν μισοῦντα φιλῶ καὶ ὀδυνομένη τὸν ὀδυνοῦντα ἔλεῶ, καὶ οὐδὲ ὕβρις τὸν ἔρωτα πάύει «O me infelice... che, pur odiata, amo chi mi odia e, pur soffrendo, ho pietà del mio aguzzino e neppure l'offesa mette fine al mio amore» (Ach.Tat. 5.25.2); καὶν ὀργίζομαι, καίομαι: καὶν ὕβριζομαι, φιλῶ «anche se sono in collera, brucio; anche se sono offesa, ti amo» (Ach.Tat. 5.26.1).

¹²⁷ Cf. Chew 2003, 129-41, per una lettura di alcune delle manifestazioni della violenza contro le donne effettuata alla luce delle loro 'contemporary gender dynamics'.

È forse rilevante, ai fini della nostra indagine, che la storia, ambientata nel V secolo a.C.¹²⁸, si svolga presso i più alti livelli sociali. Calliroe è la figlia di un importante generale, Ermocrate, il *princeps* di Siracusa, vincitore degli Ateniesi; ella ha ricevuto un'eccellente educazione. La famiglia di Cherea è leggermente più modesta; il giovane avrà però modo di dimostrare successivamente il suo valore in guerra. I pretendenti della giovane sono nobili e ricchi. Dionisio è un personaggio di tutto rispetto, bello, ricco e istruito, signore di tutta la Ionia. Poi c'è il Gran Re di Persia che, pure, mostra un sorprendente atteggiamento democratico nella dispotica struttura monarchica¹²⁹. Vi sono anche pirati, banditi, violatori di tombe, ma essi non si rivelano, tutto sommato, particolarmente efferati.

Abbiamo altresì avuto modo di vedere come la violenza sia pervasiva nella trama delle *Efesiache*. Il protagonista Abrocome è crudelmente torturato. Manto commisiona l'assassinio di Anzia. La stessa protagonista uccide ed è condannata dai predoni ad essere sbranata viva da due feroci cani. Anzia, del resto, tenta il suicidio, ingerendo un veleno. Renea, moglie di Polyido, si accanisce contro la giovane, oltraggiandola sia fisicamente che verbalmente. Araxo uccide il marito con l'intenzione di sposare Abrocome. Ippotoo racconta di aver ucciso per motivi passionali (la sua vicenda si svolge tra Perinto, in Tracia, e Bisanzio). Il romanzo presenta anche la messinscena di una violenza attuata dalla giovane Manto. Alla protagonista Anzia sono inflitte delle nozze forzate con un capraio; poi ella subisce l'assalto erotico di Psammis re indiano, del brigante Anchialo, del comandante Polyido e del brigante Ippotoo. Inoltre la donna avrebbe dovuto conoscere l'oltraggio del postribolo. Egieleo racconta di aver rapito la sua amata in Sparta.

Quest'opera, databile, con molta incertezza, al II sec. d.C., ambienterebbe, presumibilmente, le vicende di Anzia ed Abrocome al suo stesso tempo. In realtà la 'storia' pare collocarsi in una prospettiva atemporale.

Una grande estensione territoriale accoglie gli eventi narrati: da Nuceria in Italia a Siracusa e Taormina in Sicilia fino a Copto in Egitto e all'Etiopia¹³⁰. Ma pressoché

¹²⁸ Scarcella 1996, 222. È ambizione di questo romanzo proporsi come un romanzo storico, nel senso che alcuni dei suoi personaggi e della sua ambientazione sono ricavati dalla storia greca; Fusillo 1989, 57-68 ha parlato in proposito di 'travestimento storiografico'.

¹²⁹ Scarcella 1993, 28. Calliroe promette alla regina di Persia Statira di restare in contatto epistolare dopo il suo ritorno a Siracusa.

¹³⁰ Molteplici sono infatti i luoghi visitati dai nostri personaggi quasi mai a seguito di viaggi regolari, ma molto più spesso a causa di approdi fortunosi in conseguenza di naufragi, errori di rotta, tempeste o arrembaggi. Durante la navigazione da Efeso (dopo uno scalo a Rodi) verso l'Egitto, i protagonisti sono catturati dai pirati e condotti a Tiro. Da questo punto del romanzo in poi essi resteranno divisi, fino al loro (separato) ritorno a Rodi e quindi ad Efeso. Anzia sarà condotta in Siria presso Antiochia e soggiognerà nelle campagne con Lampono; indi sarà da costui venduta a dei mercanti. Ma la nave su cui viaggia fa naufragio e la giovane approda sulla costa cilicia. Qui si imbatte nella banda di fuorilegge di Ippotoo; costoro intendono immolare la donna ad Ares ma giunge tempestivamente l'irearca di Cilicia che stermina e imprigiona i briganti e conduce Anzia a Tarso. Qui la donna ingerisce quello che crede essere un veleno letale, indi si risveglia viva nel sepolcro ed è condotta dai τυμβωρύχοι ad Alessandria. Poi è acquistata da un raja dell'India, che si inoltra nell'Egitto per tornare in patria, ma sulle alture etiopiche si imbatte in un nuovo gruppo di briganti raccolti e comandati da Ippotoo. Quindi Anzia (che finge di essere egiziana) è tenuta prigioniera nei pressi di Copto, poi giunge ad Alessandria ed è poi spedita a Taranto prima di tornare a Rodi. Abrocome si trova incarcerato in Tiro, indi dopo una serie di peregrinazioni, sarà

ignorata è la struttura costituzionale dei vari paesi luogo dell'azione, sembrano presupposte singole comunità locali, non un'unica comunità statale. La società del romanzo pare divisa in due gruppi contrapposti: vive agiatamente una classe media di privati e burocrati, al limite opposto vi è una folla di diseredati dei quali il brigantaggio è espressione clamorosa e feroce¹³¹; anche i nostri protagonisti conoscono la miseria se non l'indigenza essendo stati depredati quasi subito della loro fortuna dai pirati (Abrocome aiuterà il povero pescatore, lavorerà in una cava). La società si dimostra economicamente instabile, le campagne sono infestate da briganti e soldati ugualmente violenti; magistrati e forze di polizia, pure presenti, appaiono al più espressione repressiva di una giustizia, per il resto, distratta o assente. Avventurieri di vario tipo svolgono indisturbati i loro illeciti traffici, rapinando dei beni le loro vittime e molto spesso ricorrendo all'omicidio. Espressione emblematica di questo mondo pare essere Ippotoo, attivissimo in tutta l'area orientale del Mediterraneo nel raggruppare e comandare bande di spiantati, pure molto numerose (fino a cinquecento uomini), pronte alla razzia e all'omicidio. Costui vive un'instabilità sociale ed economica passando dalla nobiltà di natali all'abiezione, dalla condizione di fuorilegge ad una condizione di prestigio sociale, e allo stesso tempo passa dalla ricchezza (3.2.10) alla povertà e di nuovo all'opulenza (5.9.1: sposa un'anziana ereditiera che presto lo lascia vedovo).

Parrebbe lasciare spazio alla nutrita sequenza di violenze, riscontrabili in questo romanzo, proprio la carenza di potere delle istituzioni, unita ad una mobilità individuale e ad una situazione di instabilità economica; tutto ciò troppo lascia all'iniziativa personale del singolo, che è libero di delinquere con una certa impunità ed è pronto a farsi giustizia da sé. Anzia uccide, Abrocome giura fedeltà ad Ippotoo, si lega con sincero affetto ad Egialeo su cui grava una condanna a morte nel suo paese, e che, ma è dettaglio irrilevante, è un necrofilo; anche molti personaggi femminili si mostrano violenti. In questo mondo 'difficile', multietnico, disastroso ma non disperato vi sono dei malvagi d'indole ma si incontrano pure tante persone giuste, almeno, nel profondo dell'animo. Persino Ippotoo, dopo aver vissuto un'importante parentesi della sua vita come brigante (rischiando pure varie volte di uccidere l'eroina, o, anche, di violentarla) è infine recuperato dal ruolo di antagonista, diventando figura di attante 'a tutto tondo', ed è reso partecipe di uno splendido lieto fine con la coppia protagonista.

Nel romanzo di Achille Tazio trova spazio una certa mole di violenza, anche se molto spesso non è vissuta dai personaggi, ma è violenza raccontata. La protagonista è maltrattata da due perversi personaggi: Tersandro e Sostene; il tema della violenza carnale è presentato più volte anche nella dimensione mitologica ed onirica; sia Calligone che Leucippe subiscono ratti. Il protagonista è aggredito più volte: è battuto dal brutale Tersandro, ma questo è uno scontro alla pari, e Clitofonte, pur potendo, non si difende; è pure pugnalato ad una coscia, ma dai pirati. Nel corso del romanzo,

condotto schiavo a Pelusio presso Kynò, da lì è condotto prigioniero ad Alessandria dal governatore d'Egitto (che infine si dimostra giusto e comprensivo), va verso l'Italia, giunge a Siracusa presso lo spartano Egialeo, e infine dopo vario errare, torna a Rodi e poi ad Efeso.

¹³¹ Cf. Scarcella 1993, 26-9.

vari spasimanti di Leucippe accarezzarono pure l'idea di uccidere il giovane¹³². È inoltre narrata una serie di violenze mitiche compiute dalle donne ed è riportata la cronaca di un omicidio fittizio (di Leucippe, terza fittizia morte dell'eroina).

La società ritratta nel romanzo di Achille Tazio appartiene ad un ambito geografico alquanto limitato; la storia si svolge fra le città di Bisanzio, Efeso, Tiro ed Alessandria¹³³. Tali aree appaiono completamente ellenizzate; l'ambientazione dell'opera rimanda ai tempi dell'Impero Romano – sebbene la cornice istituzionale e giuridica risulti inaccurata –; sulla base della guerra in atto, nel romanzo, tra Bizantini e Traci, è stata addirittura proposta, con buona approssimazione, la data del 47 d.C.¹³⁴

I personaggi di questo romanzo appartengono alle famiglie più in vista delle loro città, ma il loro prestigio è interamente privato e confinato alle loro singole comunità, come 'ridotto a livello borghese'¹³⁵; essi rappresentano la classe media, non appartengono alla classe di governo, ma godono di preminenza sociale ed economica. Come di consueto, vi sono poi gruppi di fuorilegge, pirati in mare e banditi sulla terraferma (βουκόλοι), tutti principali esecutori delle violenze in cui si imbattono i giovani protagonisti. Specialmente in Egitto la società è costretta ad organizzare operazioni d'ordine pubblico, sulla scala di una reale guerra (3.13), contro i terribili Bucoli che compiono sacrifici umani con antropofagia e non parlano greco; ma essi saranno infine totalmente annientati. I pirati sono sempre presenti nel Mediterraneo, compiono rapimenti su commissione e uccidono senza mostrare pietà. Infine la violenza è perpetrata, da parte di caratteri particolarmente violenti o dissoluti, anche nella dimensione privata. In questo romanzo comunque il senso della legge è molto forte e la giustizia, amministrata in tribunale mediante scrupolosi procedimenti legali, sembra porre un freno alle violenze.

L'opera di Eliodoro dovrebbe essere il più tardo dei romanzi pervenutici integralmente¹³⁶, ma la sua storia è ambientata molto indietro nel tempo, al periodo dell'occupazione persiana dell'Egitto¹³⁷. La protagonista, principessa etiopica, ha già compiuto da bambina il viaggio che ora ripercorre, assieme a Teagene e a Calasiris, a ritroso¹³⁸. La società rappresentata nelle *Etiopiche* è molto complessa; la storia ha luogo in paesi politicamente e socialmente differenti, e quindi sono descritte strutture so-

¹³² Tra questi anche Sostene e Tersandro in Ach.Tat. 7.1.2 s.

¹³³ I protagonisti muovono da Tiro verso Sidone e dal porto di Berito si imbarcano per Alessandria, ma la nave fa naufragio ed essi approdano fortunosamente a Pelusio. Da lì salgono su un'imbarcazione che percorrendo il Nilo conduce ad Alessandria; ma la nave è assalita dai Bucoli che controllano tutta la zona. Leucippe è condotta via per il sacrificio; Clitofonte sarà salvato da un raggruppamento regolare di soldati.

¹³⁴ Cf. Plepelits 1996, 411.

¹³⁵ Cf. Scarcella 1996, 235-44.

¹³⁶ Essendo datato non prima del III sec. d.C., cf. Morgan 1996, 417-21; ometto i riferimenti bibliografici relativi alla questione dell'integrità delle opere di Senofonte Efesio e di Achille Tazio.

¹³⁷ Tutti gli Egiziani, non solo i Bucoli, parlano egiziano e hanno nomi egiziani. Vi sono naturalmente vari anacronismi ma è stato proposto il VI-V sec. a.C., cf. Morgan 1996, 434 s.

¹³⁸ Cariclea, esposta dalla madre, la regina Persinna, fu affidata in Catadupta a Caricle, sacerdote di Apollo, che la conduce a Delfi crescendola amorevolmente come una figlia. Da Delfi, Teagene insieme a Calasiris 'rapisce' Cariclea; via Zacinto, dove sostano presso Tirreno, e Creta approdano nel campo di Tiamis sul Delta del Nilo. Poi Teagene e Cariclea, separati, vanno da Chemmis a Bessa fino a Menfi ove si incontrano; da lì giungono fino ai pressi di Siene e infine a Meroe.

ciali ed economiche diverse. Atene appare come una città democratica ma frivola. Delfi è immersa in una folcloristica atmosfera religiosa. L'Egitto è una periferica provincia dell'impero persiano con una legislazione largamente orientale. L'Etiopia è un regno fortemente influenzato dalla classe sacerdotale. Anche le differenti etnie si conformano a degli stereotipi: i Persiani sono crudeli, depravati e lascivi, gli Egiziani associano una sapienza arcana con astuzia e barbarie, gli Etiopici sono pii e soggetti alla teocrazia, l'Atene di Cnemone è vicina al mondo della Commedia Nuova¹³⁹.

Il mondo che i protagonisti di questo romanzo attraversano è turbolento ed insidioso, ma il loro è un cammino compiuto, fondamentale, per volere degli dei. Essi viaggiano in territori remoti che si trovano in tempo di guerra, dove si consumano frequenti e molteplici episodi di violenza. In Egitto assistiamo a vari scontri fra truppe persiane e Bucoli (nei dintorni di Chemmis, in Bessa), ed è poi in corso la guerra tra l'Egitto persiano e l'Etiopia. Anche in questo romanzo incontriamo gli immancabili pirati e briganti. Cariclea è rapita dal pirata Trachino, suo spasimante, che le consente, però, di rimanere assieme a Calasiris e Teagene poiché crede che essi siano suo padre e suo fratello. A seguito di una cattiva navigazione, essi sbarcano sulle coste dell'Egitto; per stratagemma messo in atto da Calasiris¹⁴⁰, il banchetto di nozze tra il pirata e l'eroina culmina in una terribile carneficina cui concorrono, assumendo parte attiva nella battaglia, gli stessi protagonisti del romanzo; Teagene resterà anche gravemente ferito.

Indi i giovani si imbattono nei Bucoli, soggiornano presso il loro villaggio, stringendo amicizia con il prigioniero Cnemone. Giunge, però, a mettere a ferro e fuoco l'accampamento dei predoni una banda di egiziani assoldati da Petosiris¹⁴¹.

Nel palazzo del satrapo persiano Oroondate, in Menfi, Teagene e Cariclea sono crudelmente seviziati; l'eroina rischia pure di essere avvelenata da Cibele, greca di Lesbo ma prigioniera di guerra dei persiani. Questa vecchia serve pratica l'omicidio con disinvoltura e con il concorso della padrona Persinna, la quale non gode però di tale autocratico potere di vita e di morte, dipendendo, per le decisioni in materia, dai magistrati persiani (Hld. 8.7).

Napoli

Nadia Scippacercola

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bandini 2000

M. Bandini, *Xénophon. Mémoires*, trad. par L.-A. Dorion, Paris 2000.

¹³⁹ In questa città pure si registrano degli episodi di violenza: Demenete finge di aver subito un'aggressione da parte del figliastro; Cnemone è battuto dal padre e, opportunamente istigato, è pronto all'omicidio. La 'vicenda ateniese' comporterà due morti – di Demenete, che si suicida (Hld. 1.17.5 s.) e di Tisbe, che è uccisa – e due esilii (di Cnemone e del padre).

¹⁴⁰ Già in Zacinto Calasiris, creduto padre di Cariclea, aveva scongiurato il rischio di una violenza contro la giovane (Hld. 5.19-20.1).

¹⁴¹ Petosiris e Tiamis, capo dei Bucoli, sono in realtà fratelli e figli proprio di Calasiris; essi verranno a duello tra loro fuori le porte di Menfi, per una controversia di tipo sacerdotale.

Beltrametti 2006

A. Beltrametti, *Pensare, raccontare e rappresentare la violenza. Anche questo abbiamo imparato dai Greci?*, in Raina 2006a, 13-46.

Beta – De Carli – Zanetto 1993-97

S. Beta, E. De Carli, G. Zanetto, *Lessico dei romanzieri greci*, III-IV, Hildesheim-Zürich-New York 1993-97.

Cairns 1994

D.L. Cairns, rec. a Fisher 1992, CR, n.s., 44, 1, 1994, 76-79.

Cairns 1996

D.L. Cairns, *Hybris, Dishonour, and Thinking Big*, JHS, 116, 1996, 1-32.

Chew 2003

K. Chew, *The Representation of Violence in the Greek Novels and Martyr Accounts*, in S. Panayotakis – M. Zimmerman – W. Keulen (eds.), *The Ancient Novel and Beyond*, Leiden-Boston 2003, 129-41.

Conca – De Carli – Zanetto 1983-89

F. Conca – E. De Carli – G. Zanetto, *Lessico dei romanzieri greci*, I Milano 1983, II Hildesheim-Zürich-New York 1989.

D'Agostino 1983

F. D'Agostino, *BIA. Violenza e giustizia nella filosofia e nella letteratura della Grecia antica. Sondaggi lessicali*, Milano 1983.

Dalmeyda 1962

G. Dalmeyda, *Xénophon d'Éphèse, 'Les Éphésiaques ou le roman d'Habrocomès et d'Anthia'*, Paris 1962².

Del Grande 1947

C. Del Grande, *Hybris. Colpa e castigo nell'espressione poetica e letteraria degli scrittori della Grecia antica. (Da Omero a Cleante)*, Napoli 1947.

Diggle 1984

J. Diggle, *Euripidis fabulae*, 1, Oxford 1984.

Fisher 1992

N.R.E. Fisher, *Hybris. A Study in the Values of Honour and Shame in Ancient Greece*, Warminster 1992.

Frontisi-Ducroux 2006-07

F. Frontisi-Ducroux, *La violenza velata. Il caso di Filomela*, Mythos, n.s., 1, 2006-07, 39-48.

Fusillo 1989

M. Fusillo, *Il romanzo greco. Polifonia ed eros*, Venezia 1989.

La violenza nel romanzo greco

Garnaud 1991

J-Ph. Garnaud, *Achille Tatius, Le Roman de 'Leucippé et Clitophon'*, Paris 1991.

Gaselee 1969

S. Gaselee, *Achilles Tatius. 'The Adventures of Leucippe and Clitophon'*, London 1969⁴.

Hägg 1971

T. Hägg, *Narrative Technique in Ancient Greek Romances. Studies of Chariton, Xenophon Ephesius, and Achilles Tatius*, Stockholm 1971.

Kytzler 1996

B. Kytzler, *Xenophon of Ephesus*, in Schmeling 1996, 336-60.

Liviabella Furiani 1998a

P. Liviabella Furiani, *Violenza e non violenza nella cultura e nella società della Grecia antica*, in *Filosofia e 'Nonviolenza'*, Perugia 1998, 15-58.

Liviabella Furiani 1998b

P. Liviabella Furiani, *'Pepli parlanti' e 'voci mute': la comunicazione non verbale nel romanzo di Achille Tazio*, QIFP 13, 1998, 97-149.

Molinié 1989

G. Molinié, *Chariton, 'Chairéas et Callirhoé'*, révisé par A. Billault, Paris 1989².

Morgan 1996

J.R. Morgan, *Heliodoros*, in Schmeling 1996, 417-56.

Nuti 1992

R. Nuti, *Senofonte Efesio. Abrocome e Anzia*, in Q. Cataudella, *Il romanzo antico greco e latino*, Firenze 1992, 181-250.

O'Sullivan 1980

J.N. O'Sullivan, *A Lexicon to Achilles Tatius*, Berlin-New York 1980.

Paduano 1982

G. Paduano, *Tragedie e frammenti di Sofocle, I*, Torino 1982.

Paoli 1933

U.E. Paoli, *Studi sul processo attico*, Padova 1933.

Paoli 1967

U.E. Paoli, *Il reato di adulterio (μοιχεία) nel diritto attico*, in Id. (ed.), *Altri studi di diritto greco e romano*, Milano 1967, 251-308.

Paoli 1968

U.E. Paoli, s.v. *Hybris*, in A. Azara – E. Eula (a cura di), *Novissimo Digesto Italiano*, VIII, Torino 1968, 113 s.

Papanikolaou 1973

A.D. Papanikolaou, *Xenophon Ephesius, 'Ephesiacorum' libri V*, Lipsiae 1973.

Plepelits 1996

K. Plepelits, *Achilles Tatius*, in Schmeling 1996, 387-416.

Raina 2006a

G. Raina (ed.), *Dissimulazioni della violenza nella Grecia antica*, Como-Pavia 2006.

Raina 2006b

G. Raina, *Menandro: la violenza negata?*, in Raina 2006a, 229-46.

Rattenbury – Lumb 1960

R.M. Rattenbury – T. W. Lumb, *Héliodore, 'Les Éthiopiennes (Théagène et Chariclée)'*, I-III, Paris 1960².

Roncali 2004

R. Roncali, *Caritone di Afrodizia, 'Il romanzo di Calliroe'*, Milano 2004.

Scarcella 1993

A. Scarcella, *Romanzo e romanzieri. Note di narratologia greca*, a cura di P. Liviabella Furiani – L. Rossetti, Perugia 1993.

Scarcella 1996

A. Scarcella, *The Social and Economic Structures of the Ancient Novels*, in Schmeling 1996, 221-76.

Schmeling 1996

G. Schmeling (ed.), *The Novel in the Ancient World* (Mnemosyne Supplementum 159), Leiden-New York-Köln 1996.

Susemihl 1884

F. Susemihl, [*Aristotelis Ethica Eudemia*]. *Eudemi Rhodii Ethica, adiecto de Virtutibus et Vitiis libello*, Lipsiae 1884.

Vilborg 1955

E. Vilborg, *Achilles Tatius, 'Leucippe and Clitophon'*, Göteborg 1955.

Vilborg 1962

E. Vilborg, *Achilles Tatius, 'Leucippe and Clitophon'. A commentary*, Göteborg 1962.

Vox 1987a

O. Vox, *Achille Tazio. Leucippe e Clitofonte*, in *Storie d'amore antiche. 'Leucippe e Clitofonte', 'Dafni e Cloe', 'Anzia e Abrocome'*, con intr. di L. Canfora, Bari 1987, 17-210.

Vox 1987b

O. Vox, *Eliodoro. Storia Etiopica*, in *Storie d'avventura antiche, 'Cherea e Calliroe', 'Storie etiopiche', 'Metamorfosi'*, Bari 1987, 151-430.

La violenza nel romanzo greco

Whitmarsh 2005

T. Whitmarsh, *The Greek Novel: Titles and Genre*, *AJPh* 126, 4, 2005, 587-611.

Zanetto 2002

G. Zanetto, *Esiste un lessico della non violenza nella tragedia greca?*, in C. Barone (ed.), *Atti del XV e XVI Congresso Internazionale di Studi sul Dramma Antico*, Padova 2002, 333-44.

Abstract. The article deals with the theme of violence in Ancient Greek novels such as Chariton's *Chaireas and Callirhoe*, Xenophon of Ephesus' *Ephesiaka*, Achilles Tatius' *Leucippe and Clitophon* and Heliodoros' *Aithiopika*. The presence of acts of violence, homicide and rape is investigated through lexical research. Conclusions are drawn concerning the occurrence, dynamics and motivations for such forms of violence which vary considerably since violence is an expression of different fictional worlds.

Keywords. Violence, bia & hybris, ancient Greek novel.